

Salesiane Oblate del Sacro Cuore

Meditazioni sul “Padre Nostro”

12 meditazioni sulla preghiera insegnata da Gesù

Mons. Giuseppe Cognata
Vescovo Salesiano e Fondatore



1940

CONTEMPLATIVO E MISTICO

12 Meditazioni sul «Pater Noster»

INDICE

[NOTA INTRODUTTIVA](#)

I-[PADRE](#)

II-[PADRE NOSTRO!](#)

III-[CHE SEI NEI CIELI](#)

IV-[SIA SANTIFICATO IL TUO NOME](#)

V-[VENGA IL TUO REGNO](#)

VI-[SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ](#)

VII-[COME IN CIELO COSÌ IN TERRA](#)

VIII-[DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO](#)

IX-[RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI](#)

X-[COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI](#)

XI-[E NON CI INDURRE IN TENTAZIONE](#)

XII-[LIBERACI DAL MALE](#)



NOTA INTRODUTTIVA

Per temperamento, lavoro interiore e avverse circostanze della vita mons. Cognata può e deve essere considerato mistico e contemplativo, in una esistenza apostolica per alcuni decenni di non comune intensità, e per altri di segregazione, silenzio e preghiera.

L'attività non gli impedì: in un primo tempo l'interiore contemplazione del mistero di Cristo; e dal momento dell'episcopato l'approfondimento della sua missione redentrice, in virtù di un sacerdozio che di Lui fece la Vittima volontaria per la salvezza degli altri.

Da allora si può asserire con certezza che mons. Cognata si inserì nella spiritualità del Venerdì Santo: nella mistica cioè della Passione e della Croce. Vale a dire della Umanità di Cristo, che viene liberamente offerta per la riabilitazione e rigenerazione dell'uomo decaduto.

Egli sentì e volle essere *il Vescovo della Redenzione, e perciò stesso dell'Oblazione*, secondo un disegno che non conosceva nei futuri crescenti sviluppi, ma che lo avrebbe portato ad essere una cosa sola con il divino Oblato e Trafitto del Calvario.

La soavità e la prontezza con le quali accettò, da innocente, la dura condanna che, all'occhio di chi non sapeva, lo umiliava come ignobile colpevole, vennero trasfigurandolo in un vivente crocifisso. Alcune lettere di quei giorni amarissimi provano all'evidenza che il misticismo di mons. Cognata era frutto e conseguenza di non comune interiorità e di perfetta adesione a Cristo Redentore. Non è possibile amare il Salvatore di amore sincero e profondo senza riviverne la immolazione.

Questo gli fece capire, attraverso il Costato aperto del Divino Crocifisso, l'infinita carità del Padre, parlante e operante nella ferita al Cuore del Figlio.

Si spiega in tal modo come la sua fondazione apostolica non poteva che ispirarsi alla Oblazione di Cristo e al culto del suo Cuore di Sacerdote e Pontefice: manifestazione e sorgente del fuoco di carità, di cui si era fatto banditore l'Apostolo San Paolo.

In altri termini la Redenzione oblativa e sacrificale di Cristo, conferì a mons. Cognata la figura del mistico e contemplativo del-



la salvezza.

* * *

La condanna e deposizione, nei primissimi giorni del 1940, gl'imponevano come penitenza un mese di esercizi spirituali. Don Cognata li seguì nella Badia di Frattocchie, presso Roma, verso i Colli Albani. Pareva che di lui si volesse fare un monaco; vinse al contrario la sua vocazione salesiana, dalla quale nessuno lo avrebbe separato, e che egli sostenne con tenacia.

Nel silenzio di Frattocchie, la Vittima di calunnie umane, se pure separata dalla sua fondazione, trovò tempo non solo da dedicare alla preghiera di accettazione e sottomissione oblativa, ma di tracciare punti essenziali all'Oblazione laicale di Trapani, che gli fu particolarmente vicina nelle sofferenze dello spirito.

Il 24 gennaio da Frattocchie faceva conoscere i punti essenziali «*dello spirito di pietà dell'anima oblata*».

Come secondo punto metteva il «*Pater noster*», e trovava la forza di preparare lo schema di commento alla preghiera domenicale, inviata alla professoressa Vultaggio, segretaria delle «Zelatrici» di Trapani.

Eccolo, preso dai quaderni della stessa Vultaggio:

«Frattocchie, 24 gennaio 1940

Pater noster. In questa preghiera sgorgata dal Cuore di Gesù, l'Oblata vede e vive il suo *programma spirituale* di santificazione e di apostolato.

1) (La preghiera è in forma *collettiva*, non *individuale*: Padre «*nostro*» non «*mio*»...)

Sentire religiosamente l'unione fraterna nella vita di Comunità, praticandola a costo di sacrifici.

2) (*Padre nostro... nei Cieli*)

Vedere in Dio il nostro *padre* infinitamente buono. Amarlo con immensa fiducia filiale; guardare noi, il prossimo e gli avvenimenti nella *Luce*, che Egli ci manda dai Cieli, ove ci ha preparato il posto della felicità eterna.

3) (*Sia santificato il tuo Nome*).

Benedire il Nome santo di Dio nell'assidua preghiera, nel lavoro santificato dalla retta intenzione, nel sacrificio sopportato per Amore, nel contegno religiosamente edificante.

Ripareremo così agli insulti della bestemmia, della disperazione e della cattiva condotta.

4) (*Venga il tuo Regno*)

Proporsi di esercitare *l'apostolato* con tutta la diligenza, non solo nelle opere della Missione, ma anche nelle relazioni private e in ogni occasione.

L'Oblata *deve considerarsi sempre in attività di apostolato* e desiderare di estenderne il campo.

5) (*Sia fatta la tua Volontà come in Cielo...*)

Uniformarsi alla Volontà del Signore con sentimento di Amore, vedendo in essa l'Amore particolare del Padre Celeste per l'anima nostra, e accettandola con la letizia degli Angeli, ministri perfetti della Volontà divina. *Ricordi l'Oblata, che ha come Modello Colui, che si fece obbediente sino alla morte e morte di croce.*

6) (*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*).

Confidare sempre nella Provvidenza divina per tutto quello che è necessario alla vita, nella ferma Fede, che il Padre non può abbandonare le figlie, offertesesi a zelare la Sua gloria.

7) (*Rimetti a noi... come noi rimettiamo*)

Assicurarsi la Misericordia del Signore per i propri peccati e difetti, con l'esercizio generoso della misericordia verso il prossimo, sapendo tutto perdonare e dimenticare per amor di Dio.

Per questa considerazione, l'Oblata più ha da soffrire da parte del prossimo, più gode nell'intimo del suo cuore, anche se la natura reagisce.

8) (*Non ci indurre in tentazione*)

Ricorrere con Fede all'aiuto divino nelle tentazioni, che il Signore non lascia mancare come prova di fedeltà, ma contro le quali dà la forza invincibile della Sua grazia.

9) (*Liberaci dal male*)

Rifugiarsi nel Cuore SS. del nostro Sommo Bene come difesa dalle molte insidie del male.

Amando veramente il Signore nell'osservanza dei suoi sacri doveri, l'Oblata progredirà verso il Paradiso, senza temer nulla dalla natura, dal mondo, dal demonio.

Amen! Così crediamo e speriamo, fiduciosi nella parola di Gesù: «Tutto quello che chiedete nella preghiera, vi sarà dato, se



credete che l'otterrete» (Mc 11, 24)».

* * *

Da questo schema o primitivo abbozzo, negli anni di Rovereto – 1942-45 – nacquero le *Dodici meditazioni sul Pater Noster*, che mons. Cognata inviava a Trapani per i ritiri mensili della Buona Morte delle «Zelatrici» del Sacro Cuore. Superiora dell'Associazione era la Signorina Ancona e Segretaria Anna Vultaggio, la quale avrebbe voluto darle alle stampe. Non ebbe tuttavia la gioia di veder attuato il suo progetto.

* * *

Nel 1956 però, tra le edizioni Leo di Reggio Calabria, usciva quasi anonimo il volumetto: «M.G.C., *Pater noster*, Meditazioni, pp. 150». Conta la dedica:

«Alla santa memoria
della prof.ssa Anna Vultaggio ottima Zelatrice del 5. Cuore
che di questa stampa fu promotrice
per fervido desiderio di bene».

Si riproduce ora il testo integrale delle *Dodici Meditazioni* di mons. Cognata, il quale dall'oscurità dell'esilio continuava il suo apostolato di luce e di guida.

* * *

Anche qui le sottolineature sono di chi scrive, allo scopo di mettere in evidenza pensieri, riflessioni ed eventuali riflessi autobiografici dell'Autore.

Mons. Cognata usa molto della Scrittura, ma non sempre dà le citazioni. Si è pensato di sopprimerle interamente per uniformità del testo, che ha carattere domestico e non pubblicitario. Al lettore basterà vedere come egli era nutrito di parola di Dio, e «come fosse attento lettore» di San Paolo, della *Imitazione* e di San Francesco di Sales.

Ogni altra deduzione e commento vengono lasciate a chi vorrà leggere e capire – come ha detto un personaggio della non vio-

lenza – che «molte cose si possono fare col silenzio».

Arrivato alle soglie dell'annientamento e dell'oscurità, mons. Cognata aveva raggiunto il vertice dell'orazione. La contemplazione e la profonda interiorità erano diventate in lui forza di vivente preghiera. Lo dimostrano queste sue pagine, frutto di vita vissuta più che di semplice esortazione.



Indice

DODICI MEDITAZIONI SUL «PATER NOSTER»

I
PADRE.
FIDUCIA FILIALE

Nel *Pater noster* il Maestro divino non ci ha insegnato solo come dobbiamo pregare, ma anche come intendere e vivere la Religione cristiana, per meritare la vita eterna. *Il primo insegnamento è che dobbiamo vivere e sentire nel Dio onnipotente, Signore del Cielo e della terra, il nostro vero Padre, e presentarci a Lui con piena fiducia di figli amatissimi: dobbiamo credere e affidarci alla Carità paterna di Dio! Questa fede pratica ci dà in questa vita ogni conforto; ci darà in morte la più consolante serenità. Meditiamo la dolcissima verità della Paternità divina:*

1°) nella nostra creazione; 2°) nella nostra redenzione; 3°) nella nostra santificazione. Ci assistano la SS. Madre Ausiliatrice e s. Giuseppe con l'Angelo custode e i Santi Patroni.

1° PUNTO
La Paternità di Dio nella nostra creazione

Creazione e paternità hanno un sì stretto rapporto di significato, che ci meravigliamo di non veder mai dato l'appellativo di Padre al Creatore da Mosè, lo storico della creazione. Dobbiamo aggiungere che in tutto l'Antico Testamento pochissime volte Dio è chiamato Padre. Quanto spesso invece ci diletta questo dolcissimo nome nei Vangeli e negli altri libri del Nuovo Testamento! Bisognava che venisse Gesù ad insegnarcelo, poiché «nessuno conosce il Padre, se non il Figlio e coloro ai quali il Figlio avrà voluto rivelarlo».

Quale orribile velo, alla mente e al cuore, il peccato! Prima della caduta, Adamo, fatto ad immagine e somiglianza del suo



Creatore, partecipe della natura stessa divina per il dono della grazia, vide e amò in Dio il Padre buono e munifico, che, non contento di avergli dato la vita naturale, creandolo dal nulla, gli si era dato Egli stesso come Vita della sua anima, elevandolo alla sublimità del soprannaturale. Ma nella tentazione, che doveva provare la fedeltà di figlio, Adamo dubitò di una Paternità sì generosa di doni e sì ricca di promesse, e con la stolta ribellione se ne rese indegno, meritando la privazione dello stato di grazia con le terribili conseguenze del peccato. Questa dolorosa eredità fu trasmessa alle generazioni umane, per un lungo corso di secoli, finché il Figliuolo stesso di Dio venne a farsi nostro Fratello, per redimerci dalla schiavitù del peccato e, riconciliandoci col Padre, associarci alla sua eredità di eterna gloria.

È questa la prova suprema della Paternità divina, che l'indegnità dei figli non aveva potuto stancare né irrigidire. Tutto l'Antico Testamento esalta la immensità della pazienza e della misericordia di Dio, anche *se non sa chiamarlo Padre!* Ora, i nostri cuori sono consolati dalla parola del Figlio di Dio: «Non cercatevi altri padri su la terra, uno solo è il vostro Padre: Quello che è nei Cieli». E quale Padre! Egli ama ciascuno di noi sin dall'eternità, e in una maniera particolare, cioè con tutti i particolari della nostra vita, che ha voluto disporre per il nostro bene: ci ha pensati, uno ad uno, prima che il mondo fosse, con infinito Amore; ci ha dato come ultimo fine della nostra vita *Se stesso*, unificando i nostri supremi interessi con la sua gloria; ci sostiene e conserva incessantemente con la più amorosa Provvidenza, sicché possiamo dire con S. Paolo: «In Lui viviamo, ci muoviamo e siamo».

Infine, ci ama per l'eternità, perché ci vuole nel Cielo a goderlo in eterno; e per questo – dobbiamo crederlo – ha stabilito la nostra morte nell'ora e nelle circostanze più opportune per la nostra salvezza. Oh! veramente «Dio è Carità». E Gesù venne a svelarcene il Cuore paterno, affinché tutti confidiamo in Lui e Lo riamiamo, vivendo a sua somiglianza, uniformati alla sua volontà. Dobbiamo essere perfetti, «com'è perfetto il nostro Padre celeste»: questo è l'insegnamento di Gesù; e la perfezione del Padre ci è mostrata nello splendore della sua infinita Bontà e Misericordia. Buono è il nostro Padre; Egli ha amorosa cura di noi e sa quel che ci occorre, prima che glielo chiediamo; preghiamolo

con semplicità e fervore di anima: ci concederà «cose buone e il suo Spirito».

Non preoccupiamoci del cibo e del vestito né del domani; per il Padre noi siamo assai più degli uccelli dell'aria e dei fiori del campo, ai quali Egli provvede amorosamente. Cerchiamo piuttosto il suo Regno di giustizia; facciamo le nostre opere buone, per piacere a Lui solo, non agli uomini, e ne avremo larga ricompensa eterna. Il nostro Padre è misericordioso: «fa levare il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi»; facciamo dunque del bene a coloro che ci odiano; preghiamo per quelli che ci perseguitano e ci caluniano. Siamo misericordiosi e troveremo misericordia.

Quanto ci conforta questa assicurazione di Gesù, specialmente per l'ora della nostra morte! Nell'estrema agonia, la Chiesa, tenera Madre, supplicherà al nostro capezzale: «Riconosci, o Signore, la tua creatura, non da altri creata, ma da Te solo, Dio vivo e vero». E l'amorosissimo Padre si degnerà riconoscerci come figli fedeli e ammetterci nel gaudio eterno del suo amplesso, se vedrà nell'anima nostra la sua immagine e somiglianza splendida di bontà e di misericordia, nella luce vivificante della Carità. Invochiamo con tutto fervore tale grazia decisiva per la nostra vita eterna rinnovando ardentemente il proposito di amare il nostro Padre celeste con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta l'anima. «Mio Dio, mio unico Bene, Tu sei tutto per me; che io sia tutto per Te!».

2° PUNTO

La Paternità di Dio nella nostra Redenzione

«Dio ha amato tanto il mondo, che ha dato il Figliuolo suo Unigenito, affinché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna». Questa dichiarazione rivelatrice di Gesù ci ha tramandato nel suo Vangelo l'Apostolo prediletto, il quale nella sua prima lettera così la commenta: «In questo è la Carità: che non siamo stati noi ad amare Dio, ma Egli ci amò per il primo e mandò il suo Figliuolo come propiziazione dei nostri peccati. Carissimi, così Dio ci ha amati!» Gesù dunque è il pegno e il segno della Pa-



ternità amorosa e misericordiosa di Dio. Egli stesso ci tiene a dichiararlo insistentemente; meditiamo queste sue parole, registrate da S. Giovanni come le udì dalla sua bocca: «Sono disceso dal Cielo non a fare la mia Volontà, ma la Volontà del Padre, che mi ha mandato. Il mio pane quotidiano è fare la Volontà di colui che mi ha mandato, e compiere l'opera sua. Ed è questa la Volontà del Padre mio che mi ha mandato: che chiunque conosce il Figliuolo e crede in Lui, abbia la vita eterna ed Io lo risusciti nell'ultimo giorno!» Dobbiamo anzitutto *conoscere* Gesù, Figliuolo di Dio, nostro Padre: Egli è, secondo l'espressione di S. Paolo, «lo Splendore della gloria del Padre e l'Immagine perfetta e sostanziale di Lui»; per questo, nel grande discorso di addio nel Cenacolo, parlando della bontà e carità del Padre, Gesù disse: «Se conoscete me, conoscete anche il Padre mio»; e a Filippo, che gli chiedeva: «Signore, facci vedere il Padre, rispose: «Chi vede me, vede anche il Padre. Io sono nel Padre e il Padre è in me: è Lui che agisce». È dunque il Padre che parla ed opera nel Figliuolo diletto, in cui ha posto le sue compiacenze; ed «ha affidato tutte le cose nelle sue Mani». Con tale conoscenza di Gesù, possiamo comprendere pienamente la sua dichiarazione: «Senza di me, non potete far nulla». Gesù è la Luce, che splende tra le tenebre di questo mondo per illuminare ogni anima; è la Via sicura, che ci porta alla salvezza eterna; è la Verità suprema che ci libera dalle insidie del demonio «menzognero e padre della menzogna»; è la Vita che ci sottrae alla morte. Come potremmo non credere a Lui, non affidarci a Lui *in pieno e assoluto abbandono sul suo Cuore di Amico, di Fratello, di Salvatore?* Quale maggior potenza per noi che questa incapacità di fare alcunché senza di Lui? Se Egli è la nostra unica forza, noi potremo tutto! E non abbiamo da cercarlo fuori di noi; giacché Egli vive in noi, non solo nei brevi momenti della corporale presenza eucaristica, ma *nella continuità della mistica incorporazione per la grazia abituale*. Così Gesù, nell'infinità del suo Amore, compie in ciascuno di noi l'opera di salvezza, affidatagli dal Padre, imprimendo nell'anima il segno della predestinazione alla vita eterna, che è la conformità all'immagine del Figlio di Dio.

Possiamo ben dire con S. Paolo: «Se Dio, nostro Padre, è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non risparmiò nemmeno il proprio Figliuolo, ma lo diede a morte per tutti noi, come poteva

non darci ancora con Lui tutte le cose? Siamo gli eletti di Dio; chi mai potrà muovere accusa contro di noi? C'è Dio che ci giustifica. E chi potrà condannarci? Abbiamo Cristo Gesù che è morto per noi: anzi, che è anche risuscitato, che sta alla destra di Dio Padre, che anche ci fa da Avvocato. Sono sicuro che né la morte né la vita né il presente né il futuro... potrà separarci dalla Carità di Dio Padre, che si manifesta in Cristo Gesù, Signor nostro». Consideriamo come *un tratto misericordioso della Paternità divina la costituzione di Gesù, nostro Fratello e Redentore, a Giudice supremo delle anime nostre*. Ben a ragione dovranno temere il Giudizio divino le anime infedeli, che hanno disprezzato la Grazia, che hanno ostinatamente resistito agli insistenti richiami della Carità di Gesù. Ma noi amiamo Gesù e vogliamo amarlo sempre meglio, affidandoci all'incessante prezioso lavoro della sua Grazia. Confortiamoci dunque con le parole esortatrici di S. Giovanni: «Il nostro amore per il Signore è perfetto, se abbiamo fiducia per il giorno del Giudizio. Il timore non può stare con l'Amore!» Andiamo fiduciosamente incontro a Gesù, consolati fin d'ora dal voto materno della Chiesa, che accompagnerà il nostro trapasso all'eternità:

«Ti liberi dalla morte eterna Cristo, che si degnò morire per te... Ti appaia festosa la prima vista di Cristo Gesù...». E l'amabile Redentore *ci presenterà allora al suo e nostro Padre, come conquista della sua Carità*. Conformiamo tutta la nostra vita interiore ad ardente Fede nella Carità di Gesù, ripetendo spesso la bella giaculatoria: «Sacro Cuore di Gesù, io credo al tuo Amore per me».

3° PUNTO

La Paternità di Dio nella nostra santificazione

«Considerate – scrive S. Giovanni ai primi cristiani – quale Carità ci ha usato il Padre! che siamo chiamati, e siamo realmente figli di Dio». Dolcissima verità, che dobbiamo fare oggetto di frequente salutare meditazione. Il cristiano sincero, cioè il vero fedele, non prende solo il nome da Cristo Gesù, ma soprattutto la vita, e per questo diviene realmente figlio di Dio, perché Gesù lo



associa alla sua natura e alla sua eredità. Ben a ragione dunque S. Paolo, nella schiettezza del suo stile, suole chiamare «santi» i fedeli cristiani. Come non essere *santi*, se la grazia della Redenzione ci unisce sì intimamente al Santo dei Santi? Gesù ha detto: «Chiunque mi ama, osserverà la mia parola» (ecco la fedeltà) «*e il Padre mio lo amerà e verremo da lui e faremo dimora in lui*».

Questo è appunto lo stato di grazia: la dimora del Padre e di Gesù dentro di noi! Quale condizione è richiesta per tale arcano prodigio dell'Amore divino? il nostro amore nella forma sincera dell'osservanza della parola di Gesù, che è la Volontà del Padre. Semplice, dolcissima condizione; per quanto ardua per la nostra naturale debolezza ed incostanza! Ma ci soccorre ancora la generosa Paternità di Dio, aggiungendo alla missione redentrice del Figliuolo, la particolare missione santificatrice dello Spirito Santo, l'Eterno Amore! Ricordiamo la premurosa promessa di Gesù agli Apostoli afflitti per l'imminente separazione: «Non si turbi il cuor vostro: abbiate fiducia in Dio Padre, abbiate fiducia anche in me... Io pregherò il Padre, ed Egli vi manderà un altro Consolatore affinché resti con voi eternamente... Questo Consolatore, lo Spirito Santo, vi insegnerà tutto e vi suggerirà quanto Io vi ho detto».

O mirabile provvidenza della Paternità divina! Lo stesso Dio-Amore, sarà per noi luce, ispirazione, forza, per tutta la vita terrena, e ci spingerà sino al Regno dell'Eterno Amore: resterà con noi eternamente! Quale cooperazione ci è richiesta? *Abbandonarci con tutto il cuore alla Carità divina; non resisterle, non con tristarla, lasciarla agire in noi, con sacro rispetto, nella nostra anima come nel nostro corpo.* «Non dimenticate – ci ammonisce S. Paolo – che le vostre membra sono il tempio dello Spirito Santo, il quale dimora dentro di voi». E che frutti preziosi ci darà l'azione dello Spirito Santo! Ce li enumera l'Apostolo: «Carità, gioia, pace, pazienza, benignità, bontà, longanimità, mansuetudine, fedeltà, modestia, continenza, castità». Unendo questi frutti ai sette Doni, che altro possiamo desiderare per mantenerci fedeli a Gesù, per corrispondere alla Carità del Padre, per essere santi? Potremo sentire l'amarezza della lotta della natura contro la grazia; ma vinceremo sempre, se manterremo viva la nostra Fede nella potenza della grazia, che è la presenza in noi dell'onnipotente Carità divina. Sorretti, animati dallo Spirito Santo saremo degni figli di Dio. Rin-

graziamo la bontà infinita del nostro Padre Celeste con le parole ispirate di S. Paolo: «Benedetto Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale dal cielo per merito del suo Figliuolo, come per Lui ci elesse prima della creazione del mondo, affinché fossimo santi e immacolati al suo cospetto nella Carità; e ci predestinò all'adozione in figliuoli per Gesù Cristo, a gloria sua, secondo il beneplacito della sua Volontà; ed anche a lode della sua grazia vittoriosa, per mezzo della quale ci ha resi degni del suo Amore, perché incorporati al diletto suo Figlio..., in cui speriamo, e per cui siamo contrassegnati dallo Spirito Santo, il quale è la caparra della nostra eredità celeste». Preziosissima, sicura caparra del Paradiso ci è veramente lo Spirito Santo, Carità eterna e infinita che procede dal Padre e dal Figliuolo, e da Essi è diffusa nei nostri cuori, a nostra santificazione. Siamo docili alle sue ispirazioni; onoriamolo nella purezza della nostra vita; invociamolo spesso nelle quotidiane occupazioni, sofferenze e prove: ce lo troveremo divino Consolatore nell'ultima agonia; sarà la nostra Forza per la suprema vittoria! «O Santo Spirito, dolce ospite dell'anima mia, rimani con me, e fa' che io rimanga sempre con Te!».

Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo saremo alla fine della vita assolti dei nostri peccati, arricchiti di nuove grazie e benedetti, per presentarci con fiducia alla divina presenza. Con questo pensiero proponiamoci di far sempre devotamente l'augusto segno del cristiano, in omaggio alla SS. Trinità, con sentimento di amorosa fiducia filiale.



II

PADRE NOSTRO!

LA FRATERNITÀ CRISTIANA

Nella divina formula della preghiera cristiana, Gesù ci fa invocare «*Padre nostro*» e non «*Padre mio*»; ci vuol così insegnare, che al Padre comune dobbiamo presentarci rivestiti di fraternità, facendo ciascuno propri i desideri e bisogni di tutti i fratelli. Non possiamo essere accetti al Padre senza il vincolo di perfezione della Carità fraterna, che è la prova sincera della Carità verso Dio. Quanto è necessario che ci assicuriamo di essere così accetti al Padre, in punto di morte! Raccogliamoci a meditare: 1) il *fondamento*, 2) i *doveri*, 3) le *preferenze* della fraternità cristiana. Ci assistano la Vergine SS. Ausiliatrice e S. Giuseppe con l'Angelo Custode e i Santi Patroni.

1° PUNTO

Fondamento della Fraternità cristiana

Al dottore della legge, che Gli domandava quale fosse il comandamento grande della Legge di Dio, Gesù rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. È questo il sommo e il primo comandamento. Ma ce n'è un secondo, che è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. In questi due Comandamenti consiste tutta quanta la Legge». Non si medita mai abbastanza su questa risposta del Maestro divino, che è rivolta a quanti desiderano essere riconosciuti al Giudizio supremo servi buoni e fedeli, degni di entrare nel gaudio del Signore. L'amore di Dio, dovere fondamentale e finale della nostra esistenza, è inseparabile dall'amore del prossimo,

tanto che l'uno non è vero e sincero senza l'altro. Lo dichiara espressamente l'Apostolo S. Giovanni nella sua prima lettera; dopo aver detto: «Se uno dice "Io amo Dio" e non amerà il suo fratello, è un mentitore». Aggiunge: «Da questo conosciamo che amiamo i figliuoli di Dio – nostri fratelli – se amiamo Dio e osserviamo i suoi Comandamenti». Questi due amori costituiscono tutta la realtà e pienezza della Legge divina, in modo che la loro pratica è indispensabile e sufficiente per la nostra salvezza eterna. Dobbiamo amare Dio quale Padre, nostro e di tutti, e amare gli altri, quali fratelli, perché anch'essi figli dell'unico Padre. È il legame di amore che unisce necessariamente tutte le anime per la comune origine da Dio Creatore. L'espressione popolare «fratelli in Adamo» va meglio corretta in «fratelli in Dio»: fratellanza universale, che nessuna barriera di monti, nessuna diversità di lingua e di costumi può rompere senza contrastare alla legge di natura. Ma v'è una fratellanza sacra stabilita dalla legge della Grazia nella più mirabile effusione della Paternità divina. «In questo è apparsa la Carità di Dio verso di noi, che Dio mandò il suo Figliuolo in questo mondo, affinché viviamo per mezzo di Lui». Così dice S. Giovanni, e ne trae subito, come necessaria conseguenza: «Carissimi, se in tal modo Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci l'un l'altro». Quale logica più luminosa e più dolce di questa? Gesù è venuto per essere la nostra vita; la vita cristiana non è che la *vita in Cristo*, con tale realtà che ogni cristiano può dirsi un altro Cristo: dobbiamo quindi amarci come amiamo Gesù, amare in ciascun cristiano Gesù Cristo! Siamo veramente figli di Dio, perché viviamo nel Figliuolo di Dio e per Lui in grazia del Battesimo, per cui veniamo misticamente incorporati in Gesù. Su questa verità dolcissima insiste particolarmente S. Paolo. Consideriamo i punti principali del suo insegnamento: «Come il nostro corpo è uno ed ha molte membra, ma tutte le membra del corpo, pur essendo molte, tuttavia sono un solo corpo, così è anche di Cristo. Poiché tutti noi siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un sol corpo». «Tutti siete figliuoli di Dio, per la Fede in Cristo Gesù. Poiché voi tutti che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più né Giudeo, né servo, né libero, né uomo, né donna; poiché voi siete tutti una cosa sola in Cristo Gesù». Ecco la realtà consolante, fondamento divino della fraternità cristiana: tutti i battezzati sono rivestiti di Cristo e formano tutti una cosa



sola, perché membra d'un solo Corpo. Per tale rivestimento, chi offende un fratello, offende Gesù stesso, ammonisce S. Paolo; invece, l'amore fraterno ci fa quasi vedere Dio e ci assicura che lo amiamo; è l'affermazione di S. Giovanni: «Nessuno può vedere Dio; ma se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi e l'Amore per Lui è in noi perfetto; da questo conosceremo che siamo in Lui e che Egli è in noi». Così proponiamoci di apprezzare e praticare la fraternità, per assicurarci, in punto di morte, di aver amato perfettamente Dio.

2° PUNTO

Doveri della fraternità cristiana

Della carità fraterna Gesù ha fatto un comandamento nuovo, assegnandole come norma e misura la sua stessa carità per noi. Ne fece solenne promulgazione subito dopo l'istituzione del Sacramento dell'Amore, nell'ultima Cena: «Vi dò un nuovo comandamento: che vi amiate tra di voi, come vi ho amato Io». Accostiamoci dunque al Modello divino, per considerare i doveri della fraternità cristiana, da osservare diligentemente in tutta la nostra vita affinché siamo sempre i veri discepoli di Gesù.

1°) Anzitutto, per nostro amore, il Figliuolo di Dio si unì tanto perfettamente alla natura umana da formarne una sola Persona con la sua natura divina: e si unisce tanto intimamente a ciascun'anima, da esserne la Vita necessaria; Gesù vive in ogni cristiano: ogni cristiano è un altro Gesù Cristo. Dunque, primo fondamentale dovere della fraternità è la sincera unione di mente e di cuore, di pensieri e di sentimenti, in modo da formare tutti una sola mente e un solo cuore. Se si potesse realizzare in modo perfetto tra tutti gli uomini tale unione, la terra sarebbe un Paradiso e si godrebbe la pienezza della pace e della felicità! «Oh quanto buona e dolce cosa è che si viva da fratelli in perfetta unione!». In questa esclamazione di David è il sospiro di tutti i cuori nella dolorosa esperienza degli abituali dissensi umani. Nemica inconciliabile della perfetta fraternità è la nostra corrotta natura, gonfia di superbia e fredda di egoismo. Ci vuole il miracolo della carità, virtù soprannaturale, che ci viene da Dio e ci porta a Dio, illuminandoci tutto e tutti nel-

la luce del Cielo. *Solo la virtù divina della carità può liberarci da tutto quello che divide e affligge i cuori; dagli insidiosi allettamenti dell'amor proprio alla cieca debolezza dell'amore naturale, fatto di simpatie e antipatie.* La carità infatti ci rende pazienti nel sopportarci gli uni e gli altri, per la considerazione della pazienza che Gesù ha per tutti noi con infinita misericordia, e ci riempie di consolazione, con la sicurezza che uniti tra noi, saremo uniti con Gesù. È il pensiero di S. Paolo: «Il Dio della pazienza e della consolazione vi dia di aver tra di voi i medesimi sentimenti, secondo la volontà di Gesù Cristo; affinché unanimi, con una sola voce, glorifichiate Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo». Ci amiamo noi così, non per impulso di natura, ma per amore di Gesù e per la gloria del comune Padre celeste? Se il nostro amore fraterno è veramente soprannaturale, non potrà avere limitazioni né esclusioni; sarà generoso e universale. Esaminiamoci bene, su questo capitale dovere della nostra vita cristiana.

2°) Gesù ci ha amati, dandoci per il nostro bene tutto Se stesso: la sua sapienza per nostra direzione, la sua potenza per nostra tutela, la sua vita per nostra Redenzione, il suo Corpo e Sangue per nostro nutrimento, la sua grazia per nostra vita. E noi che cosa diamo ai nostri fratelli in prova del nostro amore? Ricordiamo l'ammonimento dell'Apostolo S. Giovanni: «Figliuoli miei, non amiamo a parole, solo con la lingua, ma con le opere e con verità». Il vero amore si conosce dalla generosità del dare, e gode di fare il bene, senza guardare a ricompensa umana, perché gli basta la consolante certezza che dando al prossimo dà a Dio, Rimuneratore generosissimo anche di un bicchiere d'acqua dato per amor suo. Dobbiamo dare quanto possiamo per il maggior bene dei fratelli: aiutarli nei loro bisogni materiali e spirituali. Questo speciale dovere della fraternità è possibile a tutti sempre, perché anche coloro i quali non hanno possibilità di soccorrere materialmente, possono giovare alle anime con l'esempio, col consiglio, con la preghiera. Che cosa abbiamo fatto noi, nel passato, per i nostri fratelli, vicini o lontani, noti o sconosciuti? La carità abbraccia tutti, perché tutti il Padre attende nella Patria celeste, ove ci conosceremo e ameremo eternamente nella visione e nell'amore di Dio.

Proponiamoci l'osservanza costante dei doveri della fraterni-



tà, e in particolare l'apostolato della preghiera quotidiana per la salvezza delle anime. Quanto ci conforterà, alla fine della vita, la coscienza di aver beneficato il prossimo per amor di Dio!

3° PUNTO

Preferenze della fraternità cristiana

Gesù venne nel mondo per aprire a tutti il suo Cuore ardente di carità; ma si degnò palesarci delle preferenze, che danno di più ai privilegiati, senza toglier nulla agli altri. Quanto diverse le preferenze di Gesù da quelle dell'amore naturale, coi suoi ingiusti eccessi! Meditiamole per imitarle, giacché dobbiamo amare come ha amato Gesù.

1°) Ricordiamo le tenerezze di Gesù per i fanciulli, nel racconto di S. Marco: «Gli presentavano (certamente delle mamme) i fanciulli, affinché imponesse loro le mani; ma i discepoli sgridavano coloro che li presentavano. Vedendo questo, Gesù ne fu disgustato e disse loro: 'Lasciate che i fanciulli vengano a Me e non allontanateli; poiché di questi tali è il Regno di Dio'. E abbracciandoli e imponendo loro le mani, li benediceva». E quando nella casa di Pietro a Cafarnao il Maestro volle dare una chiara risposta ai dodici apostoli, che disputavano chi fosse tra loro il maggiore, «preso per mano un fanciullo, lo pose in mezzo ad essi, e tenendolo tra le braccia, disse loro: Chi accoglie uno di tali fanciulli per riguardo mio, accoglie me...». E aggiunse: «E chi scandalizzerà uno di questi piccoli, che credono in me...sarebbe meglio per lui che gli fosse legata al collo una macina da mulino e fosse gettato in mare». S. Matteo ci riferisce queste altre parole di Gesù: «Badate di non disprezzare neppur uno di questi piccoli: perché vi dico che i loro angeli nei Cieli stanno sempre alla presenza del Padre mio». Meditiamo queste espressioni del Cuore di Gesù, per comprendere quale rispetto e interesse affettuoso dobbiamo avere per i piccoli. Guai a chi è di scandalo! Come potrà presentarsi al giudizio di Gesù, che tanto li predilige? Ma non basta non far loro del male; dobbiamo far loro del bene, per assicurarci maggior misericordia del divino loro Amico. Se possiamo interessarci diretta-

mente dei piccoli, anche di un solo, per la salute dell'anima e del corpo, per l'istruzione e l'educazione cristiana, siamo felici! Sarà ad ogni modo sempre possibile partecipare alle provvide istituzioni, quali la «Santa Infanzia» per le terre di Missione e l'*Opera degli Asili per le nostre terre*. E preghiamo per la salvezza dei piccoli amici di Gesù. Essere generosi con essi vuoi dire essere generosi con Gesù.

2°) Ricordiamo la solenne promulgazione del nuovo codice della felicità: «Beati i poveri..., beati coloro che piangono... beati i perseguitati...» Ecco le preferenze di Gesù! e non solo a parole; poiché, come si legge nella Lettera agli Ebrei: «potendo godere, preferì la Croce»; *efu povero, e pianse, e fu perseguitato a morte!* Ma ha fatto ancor di più: ha posto una sua speciale rappresentanza nella persona dei più miseri tra gli uomini, facendo sue tutte le privazioni, le lacrime e le pene di questo mondo. Non avremmo potuto nemmeno immaginarlo, se Egli stesso non ce lo avesse dichiarato. Nell'ultimo giudizio, dinnanzi a tutte le nazioni radunate intorno al suo Trono di Maestà divina, Egli dirà agli eletti: «Venite, o benedetti dal Padre mio, prendete possesso del Regno preparato a voi fin dalla creazione del mondo. Poiché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino e mi accoglieste; ignudo e mi rivestiste; ammalato e mi visitaste; carcerato e veniste da me». Allora gli risponderanno i giusti: «Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo da mangiare, o assetato e ti demmo da bere? Quando ti vedemmo pellegrino e ti accogliemmo; o nudo e ti rivestimmo? O quando ti vedemmo ammalato o carcerato e venimmo a visitarti?» E il Re risponderà:

«In verità vi dico: ogni volta che faceste qualche cosa a uno di questi più miseri miei fratelli, lo faceste a me». Dolci e consolanti parole! ma quanto amare e terribili quelle che seguono: «Ogni volta che non faceste ciò per uno di questi più miseri miei fratelli, non lo faceste nemmeno a me. Andate lontano da me, o maledetti, al fuoco eterno!» Ecco le preferenze proposte alla nostra fraternità, secondo la norma stabilita dal misericordiosissimo nostro Signore: «Siate misericordiosi e avrete misericordia. Sarete misurati come misurerete gli altri». Esaminiamoci come intendiamo e pratichiamo le opere di misericordia, corporali e spirituali, ricordando le parole di S. Giovanni: «Se uno vedrà un suo fratello



nella necessità e gli chiuderà le sue viscere, come può esserci in lui la carità di Dio?». Diamo quanto possiamo secondo la necessità dei fratelli; e potremo sempre beneficiarli spiritualmente, consigliando, consolando, sopportando, perdonando, pregando. Quale ricchezza ci troveremo in punto di morte!

III
CHE SEI NEI CIELI
LA PATRIA CELESTE

Il Padre nostro è nei cieli; i cieli dunque sono la nostra patria. Questo vuole Gesù che ricordiamo nella preghiera, con la ferma fiducia che il Padre ci concederà quanto ci occorre per arrivare in patria all'amplesso eterno della sua carità divina. Affinché questa Fede ci dia forza in vita e ci consoli in morte, meditiamo il cielo, nostra patria, nella guida sicura della sua *luce*, nel conforto della sua *speranza*, nella preziosità dei suoi *aiuti*. Ci assistano la Vergine SS. Ausiliatrice e S. Giuseppe, con l'Angelo Custode e i Santi Patroni.

1° PUNTO

La luce del Cielo

Niente c'è di più bello e di più necessario per questa terra che il cielo, il quale tutta l'abbraccia e le dà vita, irradiandola di luce e di calore. Non poteva quindi scegliersi parola più giusta e più degna per significare la nostra patria eterna, che è tutta la delizia e la ragione della nostra vita faticosa in questo tempo di esilio. «Cielo» ci dice ben più di «Paradiso» che significa «giardino ricco d'ogni bene»; poiché ci fa pensare alla luce beatificante del Datore di ogni bene. Ed è la parola cara a Gesù, come troviamo nei quattro Vangeli, ove una sola volta si legge la parola «Paradiso»: nella lieta promessa del Salvatore Crocifisso al ladrone pentito. Da questo Cielo è venuta alle nostre anime la luce, la vita. Lo dichiarò Gesù stesso, ad alta voce, come nota S. Giovanni, per far rilevare l'importanza dell'annuncio: «Io son venuto luce al mondo, affin-



ché chi crede in me, non resti tra le tenebre». E questo annunzio lieto ripeté altre volte come leggiamo nello stesso Vangelo di 5. Giovanni: «Io sono la luce del mondo; chi mi segue, non camminerà tra le tenebre, ma avrà luce di vita». Tenebre di morte si erano diffuse per la terra, quando la giustizia divina chiuse il Cielo, a castigo del peccato. Venuta la sospirata ora della misericordia, dal cielo riaperto piove, secondo l'espressione del Profeta Isaia, il Giusto, il Figliuolo di Dio, che ci porta la vita con la luce della verità eterna. Egli si proclama appunto Luce, Via, Verità, Vita, perché è il Salvatore, che ci libera dalla mortale schiavitù dell'errore con la luce celeste della verità. Il peccato non è che errore, menzogna, che ci allontana da Dio, mentre si insinua nell'anima, più o meno distintamente, con l'infausta fallace promessa del menzognero tentatore: «Sarete come dei, conoscitori del bene e del male». Dalle tenebre di questo mortale errore venne a salvarci Gesù, Sapienza di Dio, Verità eterna, insegnandoci la via del cielo: «Se starete alla mia parola, sarete veramente miei discepoli; e conoscerete la Verità e la Verità vi farà liberi... In verità vi dico: chiunque fa peccato, è schiavo del peccato».

Sappiamo apprezzare la libertà dei figli di Dio, seguendo la parola del Salvatore, che è luce di cielo, verità di vita: non incorreremo nell'errore tenebroso del peccato e cammineremo con coraggio e letizia verso la Patria celeste. Abbiamo sempre presente la consolante verità fondamentale, che non siamo fatti per la terra, ma per il cielo. «Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo cercando la futura», ci dice S. Paolo; è la città eterna, il Regno di Dio. Dobbiamo dunque vedere ed apprezzare tutte le cose della nostra vita terrena nella luce dell'eternità, col criterio soprannaturale, espresso da S. Agostino in scultoria brevità: «*Quod aeternum non est, nihil est*». Ciò che non è eterno, non vale niente. «Bisognerebbe meditare attentamente e spesso il mirabile discorso della Montagna, riferitoci largamente dal testimone S. Matteo in tre lunghi capitoli; in esso il Maestro Divino proclama la nuova sapienza cristiana di contro alla manchevole o falsa sapienza del mondo. Dopo l'esaltazione dei veri *beati*, la cui generosità nelle privazioni e sofferenze passeggiare di questa breve vita avrà copiosa mercede nel cielo eterno, Gesù ammonisce: «Io vi dico che se la vostra bontà non sarà più abbondante di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli». Sappiamo che oro fal-

so fosse la bontà praticata da questi ostinati avversari di Gesù col loro spirito gretto, superficiale e ipocrita. È lo spirito del mondo, che insidia sempre la virtù cristiana. Gesù mette in luce la perfezione della bontà, che si addice ai figli di Dio. Non basta non uccidere: non si deve offendere neppure con una parola. Non basta astenersi dalle azioni impure: bisogna esser puri anche nei pensieri e desideri. Se è di scandalo sia pur l'occhio destro, è meglio cavar-selo, che, tenendolo, perire eternamente. Non basta amare gli amici: bisogna anche amare e beneficiare chi ci vuole e ci fa del male. «Badate di non fare le vostre buone opere per essere veduti dagli uomini: altrimenti, non ne sarete remunerati dal Padre che è nei cieli». «Non accumulate tesori su la terra; accumulateli pel cielo, dove non vi saranno né consumati né rubati». «Nessuno può servire due padroni». «Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e avrete tutto il resto». «Non condannate se non volete essere condannati». «Non ognuno che mi dice: 'Signore, Signore' entrerà nel Regno dei Cieli; ma solo colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli». E la volontà del Padre è che siamo santi, cooperando con la sua grazia, che ci porta ad essere perfetti, come Egli è perfetto. Ecco la luce di cielo, diffusa da Gesù: affidiamoci ad essa, come Egli ci ha detto, «per essere figli della luce»; arriveremo alla patria celeste.

2° PUNTO

La speranza del Cielo

«*Lux in tenebris lucet*». «La luce divina dal cielo splende tra le tenebre della terra, – dice S. Giovanni nel sublime prologo del suo Vangelo – ma le tenebre non l'accettarono». Amara constatazione dell'Apostolo fedele, ispirata alle parole di Gesù; «Questa è la condanna: che venne al mondo la luce, e gli uomini amarono più le tenebre che la luce». E tra queste tenebre volontarie, senza scusa, si agita il mondo stoltamente, in cerca di pace e di felicità; ma è condannato a dibattersi tra illusioni e delusioni amarissime senza fine. Allettano le ricchezze, i piaceri, la potenza, la gloria; ma non saziano le brame del cuore. Gesù l'ha detto: il mondo non può dare la pace: *essa è dono del suo Cuore per chi lo segue per la via della Croce, la sola via della Risurrezione e della Vita*. La pa-



ce di Gesù più che un acquisto è una conquista, perché la vita sulla terra non è un mercato, ma una lotta per conquistare il Regno dei Cieli: vincerà chi avrà rinunciato a tutto quello che ha ed anche a se stesso per mezzo del distacco del cuore e della mortificazione della propria natura. Bisogna non aver nulla per possedere tutto, come dice s. Paolo: «*nihil habentes et omnia possidentes*». *Bisogna morire per vivere: è la dottrina nuova, il Vangelo di Gesù.* Il mondo tenebroso, che non accoglie la luce della verità divina, sentenza che così non si ama, ma si odia la vita e se stessi. E il Maestro della vita risponde decisamente: «Chi in questo mondo ama l'anima sua, la perderà; e chi l'odia, la salverà per la vita eterna». La vita eterna, il cielo, nostra patria stabile: ecco l'eccelsa meta del cammino terreno, il grande premio della lotta di questa vita! Tale speranza è luce consolatrice, è forza vittoriosa; poiché *la gloria del cielo nell'eterno amore di Dio ricompensa sovrabbondantemente ogni pena, ogni sacrificio.* Ben volentieri si lascia la via larga del mondo, che porta alla perdizione, per mettersi generosamente per la via stretta che porta alla salvezza. Lasciamo che altri ponga il suo cuore nel possesso dei beni caduchi; il nostro cuore aspira ad altro tesoro, che godremo in eterno nel regno dei cieli. Altri aspiri alla gloria vana di questa terra, ove tutto ha fine, per la via della superbia e della violenza; *noi per la via della timidezza e dell'umiltà, segnata dal Maestro, possederemo la terra promessa, la patria imperitura.* Altri tenti vanamente di sfuggire all'espiazione del dolore, con una vita comoda e dissipata, *noi piangeremo in ispirito di penitenza i nostri peccati, e saremo consolati dalla misericordia divina in eterno.* Altri sia avido della scienza e sapienza umana, che non appaga interamente l'anima; noi avremo fame e sete della perfezione cristiana, scienza e sapienza divina, e saremo saziati nella luce del cielo. Altri soddisfi l'amor proprio, negando ai fratelli compatimento e perdono; *noi sacrificheremo ogni risentimento della natura alla carità, che tutto sopporta, e ci assicureremo la misericordia divina per la nostra eterna giustificazione.* Altri si inebri nei piaceri del senso, che ottenebrano il cuore; noi crocifiggeremo la nostra carne, perché sia puro il nostro cuore, e godremo per sempre la visione beatificante di Dio. Altri si chiuda nell'indifferenza dell'egoismo di fronte ai bisogni spirituali del prossimo; noi ci daremo all'apostolato della carità fraterna per portare la vera pace alle anime, e saremo riconosciuti come figli veri del Padre celeste, che è Dio della pace. Al-

tri si rifugi sotto le cautele della prudenza del mondo per evitare schemi e danni nella perenne lotta del male contro il bene; noi *seguendo la prudenza della Croce, confesseremo apertamente il Maestro divino, lieti di soffrire con lui e per lui, per essere associati nella gloria eterna del Suo Regno.*

Sono queste le vie della vera felicità, indicateci da Gesù; procedendo per esse, vinceremo le dure lotte della vita e conquisteremo il Cielo. Quale sacrificio, quale pena potremo sentire grave, mirando al Cielo? Ricordiamo le parole di S. Paolo: «Ciò che nella vita presente è nostra momentanea e leggera tribolazione, opera in noi un'abbondanza eterna di sublime e incomparabile gloria». *E se il Signore ci chiederà, come prova di fedeltà, i massimi sacrifici, anche delle cose più care, dell'onore e della vita, sappiamo essere generosi, confortati dalla sua solenne promessa: «Godete ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».*

3° PUNTO

Gli aiuti del Cielo

«La carità non viene mai meno» proclama S. Paolo. Quando la fede finisce nella diretta visione di Dio e la speranza è superata dal reale godimento del premio eterno, la carità trionfa nella sua più alta manifestazione. Per questo, nessuno su la terra ci ama più e meglio dei Santi del Cielo. Nella loro perfetta uniformità alla Volontà divina, essi zelano la nostra santificazione intercedendo per noi incessantemente, in unione a Gesù che, offertosi vittima propiziatrice dei nostri peccati, siede alla destra di Dio Padre quale «nostro avvocato», come dice S. Paolo. Possiamo ben sperare che il Signore ci accordi «la desiderata abbondanza di misericordia in grazia dei molti intecessori» come prega la Chiesa nella festa di Tutti i Santi. Tra la moltitudine di essi, ciascuno di noi ha particolari Patroni, assegnatici nel S. Battesimo o scelti per propria divozione, oltre all'Angelo, datoci dal Padre celeste come custode e guida sicura; onoriamoli e invociamoli fervorosamente in vita, per averli preziosi protettori in morte.

Ma tutti abbiamo le cure amorosissime e sollecite della Madre, che Gesù ci diede dalla croce nella suprema prova della sua carità per noi. Quale intercessione presso il nostro Redentore noi



possiamo sperare più preziosa e potente di quella di Maria SS. Corredentrica del genere umano, la quale offre per la nostra salvezza il suo Cuore Immacolato pieno di grazia, con interesse e autorità di Madre? Essa è così accolta al Cuore di Gesù, che l'ha costituita dispensiera di tutte le sue grazie. È il pensiero consolante del grande Dottore della Chiesa, S. Bernardo; e la Chiesa proclamando Maria «universale Mediatrix di grazia» ci fa pregare: «Signore Gesù Cristo, mediatore nostro presso il Padre, che ti degnasti di costituire la beatissima Madre tua anche Madre nostra e Mediatrix presso dite, concedi propizio che chiunque verrà a chiederti grazie, si allieti di averle tutte impetrate per mezzo di lei». (Festa di Maria Mediatrix di grazia 3 Maggio). Siamo dunque sinceramente e fervorosamente devoti figli della Madre. Ben a ragione la divozione per lei è considerata come un segno di nostra predestinazione al cielo. «Coloro che mi onorano, avranno la vita eterna»: sono le parole della Sapienza divina, che la Chiesa pone su la bocca di Maria SS. E poiché la nostra vita eterna dipende dal momento della nostra morte, chiediamo sempre alla nostra Madre Santissima la grazia della perseveranza e l'assistenza in quel punto decisivo della nostra eternità. Questo è che si invoca nelle due preghiere più frequenti e più care: l'Ave Maria e la Salve Regina. Che la Madre di Gesù e nostra preghi per noi in ogni ora della nostra vita, ma specialmente nell'ora della nostra morte. Che la Regina del cielo, nostra Avvocata clemente e pia ci guardi sempre coi suoi occhi di misericordia, e alla fine del nostro esilio ci mostri placato il Figliuolo suo, Gesù, nostro Giudice. Proponiamoci di recitare con devota attenzione queste due preghiere, per assicurarci l'assistenza continua, sino al Paradiso, di Maria, Porta del cielo, Ausiliatrice potente ed amorosa. Ringraziamo il Signore di averci dato tale aiuto, chiedendo, come invoca la Chiesa nella festa dell'Ausiliatrice, che «muniti di tale assistenza, possiamo sostenere le lotte della vita e riportare in morte vittoria sul nostro nemico maligno».

Altro aiuto potente ed amoroso ci ha dato la Bontà divina in s. Giuseppe. Eletto a dividere con la sua SS. Sposa le cure di assistenza a Gesù, continua ad essere il custode della vita di Gesù nelle anime, cooperando nel modo più efficace ed autorevole alla loro salvezza, insieme a Maria SS. Non può essere completa la nostra devozione a Maria, se non onoriamo ed amiamo con essa il suo

sposo. Sarà così piena la nostra speranza di salvezza. S. Giuseppe è per eccellenza il Patrono della buona morte: nel suo amore paterno per noi, vorrà consolarci nell'estrema agonia, come fu consolato lui, che spirò tra le braccia di Gesù e di Maria. Siamone veramente devoti, e zeliamone il culto. S. Teresa, che ne fu devotissima, assicura ogni grazia dalla sua valevole intercessione presso colui, che lo amò come Padre: in particolare ci farà progredire nella via della perfezione cristiana, per prepararci a meritare una santa morte.

Facciamo nostre le tre sante invocazioni: Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi nell'ultima agonia. Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.



IV

SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

TUTTO È GLORIA DI DIO

Santificare il nome di Dio vuol dire *glorificare la santità eccelsa del Padre, che ci è comunicata per la grazia di Gesù e per opera dello Spirito Santo*, affinché siamo veri figli di Dio, degni di partecipare alla sua gloria eterna. Per questo, la vita dei Santi su la terra ebbe quest'unico programma, nella varia loro attività:

«Tutto a gloria di Dio, anzi alla maggior gloria di Dio» come proclamò il grande S. Ignazio. Il Maestro divino ha voluto proporci nella preghiera per prima questa protesta di amore filiale, affinché conformiamo ad essa tutta la nostra vita, assicurandoci così una santa morte. Raccogliamoci devotamente a meditare le tre esigenze fondamentali di questo santo programma: *lo spirito di umiltà, la purezza d'intenzione, la mondezzezza di cuore*. Ci assistano la Vergine SS. Ausiliatrice, e S. Giuseppe, con l'Angelo Custode e i nostri Santi Patroni.

1° PUNTO

Lo spirito di umiltà

La gloria di Dio fu esaltata dai nostri progenitori tra le delizie del Paradiso terrestre, nella perfetta pace dell'uniformità alla volontà del Signore, che in premio si manifestava loro paternamente. Ma venne la ribellione della stolta superbia a guastare tutto! E per lungo corso di secoli l'umanità rigettata da Dio, nell'ignominia del peccato, si agitò in tormentosa vana ricerca della pace e della felicità, finché nella luce divina del Natale di Gesù, gli Angeli cantarono: «Gloria a Dio negli altissimi cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà». Così su l'umile culla del Salvatore del mondo fu annunziato in compendio il suo Vangelo di redenzione, che dalla glorificazione di Dio fa scaturire la vera, perenne pace. Per ri-

stabilire la gloria di Dio oltraggiata dalla superbia umana, il Figliuolo di Dio, Sapienza eterna, si fece Maestro di umiltà, dallo squallido presepio di Betlemme all'obbrobriosa Croce del Calvario. Egli non venne a cercare la sua gloria, ma la gloria del Padre, che lo aveva mandato: è la sua solenne protesta, raccolta da S. Giovanni. E dichiarò apertamente in che modo glorificava il Padre: «Nulla faccio da me; ma parlo secondo quello che il Padre mi ha insegnato: e Colui che mi ha mandato è con me, e non mi ha lasciato solo; perché Io faccio sempre ciò che è di Suo piacimento».

Ecco il sincero sentimento e atteggiamento dell'umiltà del Modello divino, che ci invita ad imitarlo, promettendoci conforto e pace: «Venite a me tutti, coi vostri affanni e coi vostri pesi, ed io vi ristorerò: prendete sopra di voi il mio giogo e imparate da me, che sono mansueto e umile di cuore, e troverete la pace dell'anima». Al peso affannoso delle conseguenze della superbia, la quale, distaccando la creatura dal Creatore, suo Tutto, l'ha gettata nell'abisso del suo nulla, il Salvatore contrappone il giogo soave e leggero dell'umiltà, che, nel riconoscimento sincero del proprio nulla, dà forza e pace perché porta necessariamente a confidare solo nella carità paterna dell'Onnipotente, corrispondendo con la fedele osservanza dei suoi comandamenti, in cui è la realtà dell'amore filiale. *L'umiltà è veramente il fondamento della vita spirituale, la necessità assoluta del progresso e della salvezza dell'anima.* Solo chi è umile vive di fede, e quindi spera ed ama ardentemente, perché è il *giusto*, che dà a Dio quello che gli spetta, cioè tutto, rendendogli così l'onore e la gloria che gli deve. «Che cosa hai tu – domanda S. Paolo – che non abbia ricevuto?». Da Dio abbiamo ricevuto la vita; anzi, la riceviamo continuamente, perché è l'amore indefettibile del Padre celeste che ci dà la vita attimo per attimo, coi mezzi necessari per l'attività, *breve o lunga, nascosta o pubblica, che Egli stesso dispone per ciascuno.* Siamo depositari di talenti, che dobbiamo diligentemente trafficare, per rendere anche gli interessi alla fine della vita terrena; perché servo cattivo e infedele è colui che sotterra il suo talento nella pigrizia o nello scoraggiamento. Ecco perché i Santi, modelli di umiltà, ci sono anche luminosi modelli di un'attività spinta sino ai maggiori ardui. Ciascuno di essi ci ripete con Gesù: «Nulla faccio da me... e il Padre, che mi ha mandato nel mio campo di lavoro, è con me e non mi lascia solo; perché io faccio sempre ciò che è di suo com-



piacimento, e così gli do gloria». Abbiamo noi questo concetto dell'umiltà? Qual'è la nostra pratica? Ci guardiamo bene non solo *da ogni pensiero di superbia, ma anche da ogni senso di scoraggiamento*, che è sempre frutto di amor proprio e non di amor di Dio? Segno e alimento dell'umiltà è l'assiduo ringraziamento al Signore, per quello che ci ha dato e continuamente ci dà: la vita, la fede cristiana con la vita soprannaturale, le molte grazie che sappiamo e le molte più numerose che non sappiamo, i continui atti della misericordia, sempre pronta a perdonarci i peccati; le consolanti gioie, *i preziosi e provvidi dolori*: insomma tutta la infinita carità del nostro Creatore e Salvatore, che si dona a noi come principio e fine della nostra vita, per servirlo, amarlo e goderlo in eterno. Questo sacro dovere del *ringraziamento* è purtroppo facilmente trascurato anche da anime pie, *pur essendo l'anima della pietà*. Fu invece la pratica continua dei Santi, che ebbero sempre nel cuore e su le labbra l'umile e ardente «*Deo gratias*», come S. Giuseppe Cottolengo, che l'ha lasciato quale pratica particolare alle sue famiglie religiose, modello di umiltà e di carità nell'eroismo del loro apostolato di preghiera e di sacrificio. Ad imitazione dei Santi, proponiamoci di «render sempre grazie per ogni cosa a Dio Padre nel nome del Signore nostro Gesù Cristo» come S. Paolo esortava gli Efesini, dando al nostro spirito di pietà la preziosa delicatezza della gratitudine verso Dio. Sia tutta la nostra vita un inno di ringraziamento al Signore, in spirito di umiltà e di Carità, *per prepararci all'eterno «Deo gratias» del Cielo!*

2° PUNTO

Purezza d'intenzione

L'umiltà, luce piena e serena di verità, ci fa vedere e sentire che ogni creatura è un nulla, che trova il suo tutto in Dio, per la cui gloria ha avuta l'esistenza e da cui solo può avere la pace, la felicità. A questa suprema e dolcissima verità arrivò S. Agostino, dopo aver errato amaramente: «O Signore, ci hai fatti per Te, e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in Te». Riposare in Dio vuol dire *Abbandonarsi alla sua volontà, che è sapienza e carità infinita*, mantenendosi in una unione, che è una certa partecipazione alla sua stessa vita divina. Essere come Dio! Ecco il mirabile fine della

nostra vita e insieme la perfetta glorificazione di Dio da parte nostra. Per questo ebbe facile presa su Eva l'insidioso tentatore, che presentò quel frutto proibito come il mezzo sicuro e sollecito di «essere come Dio». Il nemico infernale non poteva considerare per l'uomo la felicità, che egli aveva perduto per sempre; indicò quindi la sua stessa via rovinosa: la ribellione a Dio. La via vera è l'opposta: l'amorosa adesione a Dio. E perché nessun'altro inganno potesse allontanare dal suo glorioso fine la creatura umana, il Figliuolo stesso di Dio si fece la *Via* dell'uomo. *O Carità divina, chi potrà mai lodarti e ringraziarti abbastanza?* E quale scusa potrà mai presentare nel Giudizio finale a Gesù l'anima, che non abbia nella vita terrena glorificato degnamente Dio, mancando così allo scopo supremo per cui fu creata? Degna glorificazione veramente e facilmente può dare a Dio l'anima cristiana, nel nome di Gesù, se vive di lui nella carità, offrendo in lui ogni atto della mente e del cuore e ogni opera della sua vita a gloria di Dio. La vita cristiana ha così il suo massimo valore, arriva alla sua più alta dignità: *diviene un'incessante oblazione accetta a Dio e degna della sua santità, perché unita all'Oblazione di Gesù.* E questa la pratica della purezza d'intenzione, che esclude ogni mescolanza e inquinamento sia di pensieri e aspirazioni riguardanti quella *assoluta vanità che è la gloria terrena*, sia di meschini compiacimenti di se stessi, che impoveriscono l'anima, perché rubano gloria a Dio. Non c'è per noi una pratica più preziosa di questa, che anche alla più piccola azione della vita dà un valore inestimabile e il diritto ad un premio eterno. Tanto dobbiamo a Gesù! Egli si è fatto, dice S. Paolo, simile a noi in tutto eccetto il peccato; così si è degnato di santificare in sé ogni atto ed esigenza della nostra povera vita sol che noi, uniti a lui nell'intimità della grazia, intendiamo di partecipare al modo e allo scopo della sua vita su la terra. Con questa intenzione, come raccomanda S. Paolo, «o mangiamo o beviamo o facciamo altra cosa, faremo tutto a gloria di Dio». Ma il Maestro ci è vicino specialmente in quello, che più interessa la nostra vita spirituale: la preghiera e il sacrificio per essere figliuoli fedeli del Padre celeste. *Preghiamo uniti a Gesù che prega; umiliamoci, mortifichiamoci, sopportiamo, soffriamo uniti a Gesù umiliato e sofferente.* In tal modo, non avremo da lamentare la miseria della nostra natura peccatrice; poiché avremo tutto con Gesù e per Gesù. Sentiremo la dolce grandiosità dell'affermazione di S. Paolo: «Tutto è vostro, ma voi siete di Gesù Cristo e Gesù Cristo è



di Dio». Gesù, Uomo-Dio, è il nostro amorosissimo mediatore, che dandosi a noi, ci porta a Dio. Diamoci dunque interamente a lui, viviamo uniti a lui, nella purezza dell'intenzione: non perderemo così nulla dei tesori di grazie, che il Signore ci elargisce in vita, e ci troveremo ricchi, a mani piene, in morte, sicuri dell'unione eterna con Gesù in cielo, a cantare senza fine le glorie del Signore.

3° PUNTO

Mondezza di cuore

Noi siamo di Gesù Cristo! Ci ha comprati al caro prezzo del suo sangue, ci alimenta di se stesso, si fa Verità della nostra mente, Vita del nostro cuore, Via del nostro cammino verso la Patria, perché, santificati in Lui, glorifichiamo il Padre e siamo degni di partecipare alla sua gloria eterna nel cielo. Dunque unico supremo dovere ed interesse della nostra vita terrena è rispettare religiosamente questo assoluto diritto di proprietà, che Gesù ha su di noi, mantenerci suoi: esser santi; e la nostra santificazione esalterà pienamente la gloria di Dio, nostro Creatore e Redentore. Ma ci ammonisce S. Paolo: «Coloro che sono di Gesù Cristo, hanno crocifisso la loro carne coi vizi e le concupiscenze... affinché sia distrutto il corpo del peccato, e noi non serviamo più al peccato... Dovete dunque riguardarvi come morti al peccato, e vivi in Dio per mezzo di Gesù Cristo Signore nostro». E questo un insegnamento dominante nelle lettere di S. Paolo, con la conclusione che «il cristiano dev'essere spirituale», «vivere di spirito», «camminare nello spirito». L'opposto è «l'uomo animale» che «non capisce le cose dello Spirito di Dio, perché non può intenderle». La ragione, l'ha detta il Maestro divino nel mirabile Discorso delle Beatitudini: per vedere Dio e intendere le cose del suo Spirito bisogna avere il cuore mondo da ogni inquinamento della carne. Il cuore è l'occhio della vita umana. «Se il tuo occhio è puro, dice Gesù, tutto il tuo corpo sarà illuminato: ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato». Solo il cuore puro e semplice è degno di vedere la Luce divina, che è Gesù, venuto ad illuminare ogni uomo sulla terra; e in questa visione svanisce ogni tenebra di malizia, perché si vive di pensieri e desideri di Cielo. «Tutto è puro per

i puri» insegna 5. Paolo al suo discepolo Tito, mentre per gli impuri niente è puro, perché immonde sono la loro mente e la loro coscienza». Comprendiamo quindi che non può esservi santità senza la purezza del cuore. Vana è l'apparenza della purezza nelle forme esteriori, di cui si contentano povere anime accecate e deboli, come si contentavano gli antichi Farisei. Ma ricordiamo le implacabili invettive del Maestro divino, che non volle lasciar dubbi in materia sì importante: «Guai a voi, Farisei ipocriti, perché lavate il di fuori del bicchiere e del piatto; al di dentro poi siete pieni di immondezza. O Fariseo cieco, lava prima il di dentro del bicchiere e del piatto, affinché anche il di fuori diventi mondo. Guai a voi, Farisei ipocriti: perché siete simili a sepolcri imbiancati, che al di fuori appaiono belli alla gente, ma dentro sono pieni di ossa di morti e d'ogni sporcizia». E ai discepoli, che una volta si mostrarono quasi impietosi dei Farisei, si duramente svergognati in pubblico, Gesù rispose: «Lasciateli andare: sono ciechi e guide di ciechi; e se un cieco ne guida un altro, cadono entrambi nella fossa». L'insegnamento di Gesù è chiaro ed esplicito nelle parole, anche nell'esempio. Leggiamo nel Vangelo che Gesù non accettò né per sé né per i discepoli la tradizionale purificazione del lavarsi le mani prima di sedere a mensa, disprezzando lo scandalo farisaico che ne derivava; tutta la sua cura era di formare le anime alla purezza interiore, unico criterio giusto di bontà. In uno dei primi insegnamenti ai dodici discepoli prescelti per l'apostolato, disse, come riferisce S. Luca: «L'uomo buono dal buon tesoro del cuore suo cava fuori cose buone; ma l'uomo cattivo dal cattivo tesoro cava fuori cose cattive». Ringraziamo il Signore della luce celeste, di cui inonda ed inamora le anime nostre e supplichiamolo di sostenerci con la sua grazia nella volontà di custodire gelosamente il «buon tesoro» del nostro cuore. Ricordiamoci però, come ammonisce S. Paolo, che «abbiamo questo tesoro in vasi di creta». Bisogna essere in abituale vigilanza con la pratica assidua della modestia e della mortificazione. È quello che S. Paolo chiama la crocifissione della carne, *felice espressione che ci riporta alla Croce, ove troviamo il Modello altissimo del sacrificio e la sorgente efficaci di forza*. Accostandoci alla Croce e meditandone il sublime mistero di Amore e di Redenzione, possederemo la «prudenza dello spirito» che è «vita e pace», perché è lo Spirito di Gesù Cristo, come dice lo stesso Apostolo; e solo quelli che sono mossi dallo



Spirito di Dio, sono figli di Dio; e come figli, eredi di Dio e coeredi di Cristo: se però soffriamo con Lui, per essere con Lui glorificati». Questa glorificazione con Gesù a completa gloria di Dio, è tutto lo scopo della nostra esistenza, che dovremo conseguire *con una buona morte, preparata da una vita di unione con Gesù, nello spirito di umiltà e di purezza.*

Facciamo frequente oggetto delle nostre riflessioni e degli esami di coscienza questo scopo supremo della vita. Proponiamoci di ricordarlo nella recita del *Gloria Patri*, intendendo di dare il nostro omaggio di umiltà al Padre Creatore, *di oblazione al Figliuolo Redentore*, di purezza allo Spirito Santo, santificatore dell'anima nostra.

V

VENGA IL TUO REGNO *DOVERE DELL' APOSTOLATO*

Siamo stati creati per la gloria di Dio; dobbiamo vivere per lui sulla terra nella perfezione dell'amore filiale, per partecipare poi nel Cielo della sua vita in eterno; siamo suoi figli ed eredi, associati all'eredità del suo Unigenito, nostro divino Fratello. Un figliuolo che si renda indegno di tale eredità, nega al Padre celeste il suo tributo di gloria. Spetta all'amorosa comprensione dei figli fedeli il sacro dovere dello zelo, perché Dio sia glorificato da tutti, regnando su tutti i cuori. È il dovere dell'apostolato, che Gesù ha consacrato nella preghiera cristiana: *adveniat regnum tuum*. Raccolgiamoci a meditare sul dovere dell'apostolato e su i tre modi, con cui dovremo adempiere questo nostro dovere: *l'esempio, la preghiera, l'azione*. Sono i tre mezzi preziosi di arricchimento spirituale e di santificazione, che *ci faranno andare sereni e sicuri incontro alla morte e al giudizio di Dio*. Ci assistano la Vergine SS. Ausiliatrice, S. Giuseppe, con l'Angelo Custode e i nostri Santi Patroni.

1° PUNTO

Dovere dell'Apostolato

«Apostolo» è un titolo di grande onore e venerazione, specialmente nello stile cristiano. Basta considerare che il primo Apostolo fu il Figlio di Dio, alla cui missione di salvezza prepararono la strada i Profeti sino a S. Giovanni il precursore «mandato da Dio per rendere testimonianza alla Luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo». Da Gesù, il divino Inviato del Padre, riceve dignità e autorità l'apostolato, che continua nel mondo la divina opera di Redenzione: «Come il Padre ha mandato me, io mando voi». Sono le parole solenni, con le quali Gesù trasmise



il suo mandato divino all'apostolato ufficiale della Chiesa, al Sacerdozio cattolico, specificando i mezzi necessari per la propagazione del Regno di Dio: «Andate dunque e istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quello che io vi ho comandato». Quale ministero più nobile e più prezioso può essere affidato a creature? Dovettero certo sbigottirsi gli undici Apostoli alle parole di Gesù, il quale aggiunse subito, per incoraggiarli: «Ed ecco, io sono con voi per tutti i giorni, sino alla consumazione dei secoli». Non può esservi salvezza, senza il ministero sacerdotale, istituito da Gesù come regolare canale della grazia santificante. Quale grave dovere, e quanto esteso, incombe sul Sacerdozio! Tutte le genti hanno bisogno del suo sacro ministero: ne hanno quindi diritto! Lo afferma l'Apostolo per eccellenza, S. Paolo, scrivendo ai Romani: «Mi sono proposto di venire da voi, per far qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni. Sono debitore ai Greci e ai Barbari, ai saggi e agli ignoranti». Potrebbe mai il Sacerdozio ufficiale pagare tale debito verso tutte le anime del mondo? Gli operai saranno sempre pochi per tanta messe! Ma S. Pietro, interprete fedele e autorevole del Maestro, annunciò subito ai primi cristiani un altro Sacerdozio più vasto, in cooperazione con quello consacrato dal Sacramento, riservato a pochi prescelti da Dio: «Voi (che credete) siete stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo acquistato (da Gesù), per annunciare la virtù di colui, che dalle tenebre vi chiamò all'ammirabile sua Luce». Dunque ogni credente, ogni cristiano è costituito quasi Sacerdote per cooperare alla salvezza delle anime, annunciando le virtù di Gesù. Sublime compito e dignità della Fede cristiana! Ne siamo investiti col carattere del S. Battesimo, che ci associa tutti alla vita divina di Gesù Sacerdote eterno, e col carattere della S. Cresima, che ci dà la forza di professare il suo Vangelo di salvezza. È la dottrina di S. Tommaso, che paragona il carattere del Battesimo e della Cresima con quello dell'Ordine, affermando che ne abbiamo «una certa partecipazione al Sacerdozio di Gesù, derivata da Gesù stesso». Il Battesimo infatti ci fa cristiani, incorporandoci in Cristo, cioè rendendoci membri del Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. In conseguenza, osserva S. Paolo, «noi, pur essendo molti, formiamo un corpo solo in Cristo, quali membri gli uni degli altri». Quindi dobbiamo sentirci uniti ed interessati del bene reciproco; poiché «non

può l'occhio dire alla mano: non ho bisogno dite, nè la testa ai piedi: non ho bisogno di voi: anzi le membra del corpo, che paiono più deboli, sono più necessarie... E quando un membro soffre, tutti gli altri soffrono con esso; e se uno gode, tutti gli altri godono con esso». Quanto è chiaro ed efficace l'insegnamento di S. Paolo! Non potremmo dirci dunque veramente cristiani, se non zelassimo il bene dei nostri fratelli in Cristo, desiderando e cooperando, come possiamo, che siano membri vivi per la grazia.

Per la S. Cresima poi diveniamo soldati di Cristo, di quella santa milizia che, armata di sapienza, di forza e degli altri doni dello Spirito Santo, è in continua attività per l'avvento del Regno di Dio.

La prima e più sollecita attività evidentemente deve mirare ad assicurare al Regno di Dio le anime che la stessa Provvidenza divina ci ha messe vicine per parentela di sangue o di religione, o ci presenta nei quotidiani rapporti di amicizia, di lavoro, di affari, o si degna affidare alle nostre cure di educazione e di assistenza.

Abbiamo questo concetto e apprezzamento dell'Apostolato?

Lo sentiamo come un essenziale dovere della vita cristiana, di cui dovremmo render conto al Tribunale di Gesù, che tutto si è dato per la salvezza di tutti, e tutti ci vuole cooperatori della sua immensa carità?

2° PUNTO

Apostolato dell'esempio

Appena promulgati solennemente alle turbe nel discorso del monte i principii della vera sapienza, che soli possono rendere beati gli uomini sulla terra, il Maestro divino si rivolse ai discepoli, che gli erano vicini e costituivano la primizia della sua immensa famiglia, per prepararli all'apostolato del Vangelo di redenzione. E dichiarò anzitutto: «Voi siete il sale della terra, la luce del mondo». Questa è la caratteristica della vita cristiana, perché ogni cristiano è necessariamente apostolo. Perciò nel S. Battesimo, alla creatura, che entra nella Famiglia di Gesù Cristo, si fa gustare un po' di sale e si dà una candela accesa. Il sale è il simbolo della sapienza cristiana, propizia per la vita eterna, come dice il Ministro



del Battesimo, il quale prega perché chi ne ha gusto «sia sempre fervoroso di spirito, lieto di speranza, sempre fedele nel servizio di Dio». La candela accesa ricorda il comandamento di Gesù:

«Risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il vostro Padre che è nei cieli». Per questo il battezzato viene ammonito di mantenersi «irreprendibile» nell'osservanza della Legge del Signore. Quanto chiaramente ci è stato detto, dal primo ingresso nella vita cristiana, il programma dell'apostolato dell'esempio, che è il dovere più generale e incessante della vera fraternità, per la quale tutti siamo uniti nel Corpo mistico di Gesù! «*Fervore, letizia, fedeltà*, per non meritare alcuna giusta riprensione da chi ci osserva, tutti attirando e incitando all'amorosa osservanza dei comandamenti del Signore. Per natura, piccoli e grandi, siamo tutti inclinati ad osservare ed imitare: inclinazione preziosa per i buoni frutti che può apportare, ma anche terribile per le responsabilità che ne derivano. *E ben difficile che ci sia una via di mezzo tra l'esempio buono e il cattivo; nella vita cristiana, normalmente, chi non edifica distrugge, chi non attira alla via di perfezione è d'inciampo, di scandalo!* E risuona terribile la minaccia del Maestro divino: «Guai a colui, per colpa del quale viene lo scandalo!» Più facilmente e più efficacemente sono portati ad osservare ed imitare i piccoli, il cui animo è come cera tenera sensibile ad ogni tocco anche lieve. Per questo, gli stessi pagani riconobbero il sacro dovere del massimo rispetto per i piccoli. E Gesù, che li proclamò i suoi prediletti, diede la norma più alta del rispetto per essi, dicendo: «Chiunque accoglie un fanciullo nel nome mio, accoglie me stesso»; ma pronunziò anche la condanna più forte contro gli scandalosi: «Chi scandalizzerà uno di questi piccoli, che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da mulino e fosse sommerso nel profondo del mare». Quale motivo di gravi riflessioni e di forti propositi, per tenerci lontani dall'enorme peccato di scandalo, la cui macchia renderebbe orribile la morte e terribile il giudizio di Gesù! Ringraziamo la misericordia divina che ci fa meditare su questo punto di capitale importanza per la nostra salvezza, e ci dà il tempo di riparare ad ogni manchevolezza passata. Proponiamoci fermamente di dare alla nostra vita il carattere di apostolato di buon esempio; è il modo migliore e più sicuro di riparare a qualsiasi responsabilità anche grave del passato. Anche se

uno temesse di aver allontanato qualche anima dal Signore, come potrebbe riparare se non attirando molte altre al suo Cuore SS.? Dobbiamo essere realmente i *figli della luce*, in modo da far risplendere sicuramente e costantemente la nostra luce di edificazione intorno a noi. A tale scopo, siamo, come ci fu detto nel S. Battesimo, *fervorosi, lieti e fedeli*. Il fervore di pietà, mantenendoci in costante unione col Signore, ci farà essere, come vuole S. Paolo, «il buon odore di Cristo, odore di vita per dare la vita». Forti della speranza nella carità divina, che tutto coordina alla nostra salvezza, saremo abitualmente lieti, facendo apparire, quale è, *bella e soave la vita cristiana integrale, anche nelle prove e sofferenze*. Quanta forza di attrazione ha la costante serenità e letizia delle anime pie! Infine la fedeltà sincera e totale, anche nelle piccole cose, ci mostrerà a tutti discepoli irreprensibili del divino Maestro e Signore, predicatori incessanti del Vangelo di pace e di santificazione, con l'efficace eloquenza dei fatti. In questo modo, saremo, come vuole Gesù, «lucerna sul candelabro per far luce a tutti», e si avvererà felicemente l'augurio, con cui il ministro del Salvatore concluse il sacro rito del Battesimo: «Quando verrà il Signore per le nozze eterne, possa tu andargli incontro con tutti i Santi e vivere nei secoli dei secoli. Amen!».

3° PUNTO

Apostolato di preghiera

Ogni cristiano, consapevole della sua dignità e delle sue responsabilità, deve poter dire in ogni momento e a tutti, con S. Paolo: «Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo». Ma l'apostolato dell'esempio, dovere e possibilità di tutti, è limitato nella breve cerchia di quelli che ci stanno vicini, mentre la carità ci spinge a cooperare al bene di tutte le anime della terra, perché per tutte il Salvatore si offrì e morì sulla Croce. Questa cooperazione doverosa, che non può aver limiti di tempo o di spazio, perché in ogni istante ed in ogni luogo sono impegnati i divini interessi del Redentore del mondo, è la più felice possibilità di tutti per mezzo del preziosissimo apostolato della preghiera: tutti possiamo, dunque dobbiamo, pregare sempre: e l'efficacia della preghiera agisce dovunque. Ammiriamo e ringraziamo la bontà infinita di Gesù,



che ci vuole tutti ministri della sua Redenzione, con un mezzo sì facile di apostolato, adatto a tutti, ai piccoli e ai grandi, ai poveri e ai ricchi, agl'ignoranti e ai sapienti, agli ammalati e ai sani. La Chiesa l'ha praticato sin dal suo inizio, ricordando l'esempio del Maestro divino, il quale nella sublime preghiera con cui concluse il discorso di addio agli Apostoli, disse: «Non prego solamente per questi, ma anche per coloro, che per la loro parola crederanno in me». S. Paolo scriveva al suo discepolo Timoteo: «Raccomando prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti e ringraziamenti per tutti gli uomini, poiché è una cosa buona e gradita al cospetto del Salvatore Dio nostro, il quale vuole che tutti gli uomini si salvino». Nella preghiera liturgica è insistente la sollecitudine della Chiesa per la salvezza di tutti i suoi figli; particolarmente si manifesta nella commemorazione del Sacrificio della Croce, il Venerdì Santo. *Quanto commuove quel* fraterno ricordo di tutti, prima di adorare la Croce, quasi per rendersi più degni di accostarsi a baciare il segno dell'Amore di Gesù, che per la salvezza di tutti versò il suo Sangue sino all'ultima goccia! In realtà l'apostolato della preghiera ci riveste della veste nuziale della carità, che rende degni di presentarci al Re dell'Amore negli incessanti bisogni della vita terrena, e di essere infine ammessi all'eterno banchetto della vita celeste. Poiché la cura del bene spirituale del prossimo è la carità che più ci avvicina al Cuore SS. di Gesù; e la preghiera è un mezzo più efficace della predicazione e di qualunque altra opera apostolica, perché assicura l'intervento di Colui, senza del quale non possiamo far nulla. Per questo tutti gli Apostoli, da S. Pietro e S. Paolo ai presenti sacerdoti e missionari, consacrati allo zelo delle anime, hanno invocato ed invocano il sussidio della preghiera fraterna, e gli apostoli della preghiera possono confidare di partecipare ai frutti preziosi dell'apostolato sacerdotale e missionario, anzi, di acquistare meriti particolari, potendo arrivare dove non arrivano gli apostoli dell'azione. S. Francesco Saverio scriveva a S. Ignazio che la conversione dell'Asia si doveva non alle fatiche sue, ma alla preghiera dei fratelli e fedeli dell'Europa. Preghiamo dunque per tutti, con sentimento *di vera fraternità cattolica*, secondo lo spirito della Chiesa, la cui preghiera liturgica è in plurale per abbracciare tutte le anime, conformemente all'insegnamento del Maestro divino; nel nome di Gesù preghiamo il Padre nostro, che è nei cieli, ricordando la sua promessa: «Il Padre vi concederà

qualunque cosa gli chiederete nel nome mio». Ricordiamo in modo particolare gl'interessi più cari del Cuore SS. di Gesù: le vocazioni sacerdotali e religiose, che sono le speranze più preziose della Chiesa; la santificazione del clero e delle anime religiose, che devono essere la luce del mondo e il sale della terra, per tutti attirare e guardare al cielo con la sapienza del Vangelo; l'innocenza dell'infanzia prediletta da Gesù, affinché sia custodito alla terra questo delicato sorriso del cielo; l'educazione cristiana della gioventù, per assicurare alla vita umana il conforto e l'incremento delle benedizioni divine; la conversione dei peccatori e degli infedeli per il trionfo della Redenzione; la buona morte degli agonizzanti e la liberazione delle anime sante del Purgatorio, per arricchire l'eterna corona del Salvatore in Paradiso. E dobbiamo ricordare con venerazione filiale il Sommo Padre comune, su le cui spalle grava il più vasto e santo governo della terra e nel cui cuore arde lo stesso zelo del Cuore SS. di Gesù di cui è Vicario infallibile. Queste intenzioni la sollecitudine materna della Chiesa raccomanda alle nostre preghiere con larga offerta di Indulgenza.

Che cosa ci può impedire l'apostolato della preghiera? E se non l'esercitassimo, quale causa potremmo portare al tribunale supremo di Gesù, che ce ne chiederà stretto conto a tenore del suo precetto di Carità? L'apostolato ci rende effettivi cooperatori della grazia divina, ci fa con Gesù salvatori di anime! Quale maggior sicurezza possiamo avere di salvare l'anima nostra? È dottrina dei Santi che chi ha salvato un'anima, si è assicurata la salvezza dell'anima sua. Prendiamo fermamente gli opportuni propositi per assicurarci sì preziosa caparra della vita eterna; ricordiamoli quando ripetiamo al Padre celeste: «*A dveniat regnum tuum*».



VI
SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ
LA NOSTRA SANTIFICAZIONE

Veniamo da Dio e andiamo a Dio: ecco tutta la realtà della nostra esistenza, che racchiude anche la somma certezza della felicità perenne a cui aspira sostanzialmente ogni anelito del nostro cuore, ogni attività della nostra vita. Quella Carità infinita, che volle crearci dal nulla, ci vuole strumenti della sua gloria, partecipi della sua beatitudine eterna per la via della santità.

La grazia quindi supremamente desiderabile è che si compia in noi la volontà di Dio, la quale non è altro che la nostra santificazione, come la definisce S. Paolo. Meditiamo sul nostro supremo dovere e interesse di uniformarci alla volontà amorosissima del Padre celeste con serena *rassegnazione* nelle condizioni e circostanze della nostra vita terrena, con santa *indifferenza* nella nostra vita interiore, con completo *abbandono* riguardo alla nostra morte. Ci assistano la Vergine SS. Ausiliatrice e S. Giuseppe con l'Angelo Custode e i Santi Patroni.

1° PUNTO

Rassegnazione alla Volontà di Dio

Il primo atto di uniformità alla volontà di Dio riguarda le condizioni e circostanze della nostra vita su la terra. Il Padre celeste ci ha dato la vita per una espansione assolutamente libera e gratuita della sua immensa carità, che continua a manifestarsi mirabilmente nella Provvidenza, con cui la sua sapienza infinita assiste senza posa ciascuna creatura. Se la vita umana fosse praticamente illuminata da questa dolcissima verità, quante penose ansie e quanti disastrosi errori si potrebbero evitare! Non ci mancano gli ammonimenti divini; anzi ne è ricca la Sacra Scrittura. Il detto popolare «L'uomo propone e Dio dispone» e l'altro «L'uomo si agita

e Dio lo conduce» risalgono alla sapienza ispirata di Salomone, che nei suoi Proverbi ci dice: «Il cuore dell'uomo aspira a disporre la sua via, ma spetta al Signore dirigere i suoi passi». «Chi degli uomini può comprendere la sua via? Dal Signore sono diretti i passi dell'uomo».

E questa direzione divina è della massima precisione, poiché il Padre celeste «ha disposto tutte le cose con misura, numero e peso» come sta scritto nel libro della Sapienza. Misurato è il nostro campo di attività sulla terra, numerati sono i nostri giorni, *pesati i nostri affanni e dolori, necessario tributo di espiazione* e, come insegna S. Paolo, *prezioso completamento in noi della Passione redentrice di Gesù*. E tutto l'amorosissima Provvidenza ha disposto per il nostro bene. Quindi non possiamo trovare più saggio sistema di vita e più sicuro avviamento verso la nostra vera felicità, che *il rassegnarci in tutto e per tutto nelle mani del Signore*, accettando qualunque cosa riguardi e interessi la nostra vita, quale benefica disposizione della carità divina verso di noi. È il sistema perfetto di vita abbracciato da S. Paolo e dai suoi compagni di apostolato, come egli stesso dichiara nella II^a Lettera ai Corinzi: molta pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle persecuzioni, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; umile serenità nella gloria e nell'ignominia, nelle maldicenze e nelle lodi; profondo senso di fede, per cui non si teme neppure la morte, e *si è sempre lieti fra le tristezze di questa penosa vita terrena*; si è abbondanti di spirituali ricchezze, anche nella più squallida miseria, si possiede tutto anche quando non si ha nulla.

Questa preziosa e gioconda sapienza cristiana, che è inaccessibile ai mondani, si illumina alla luce splendidissima della carità del Creatore, e si appoggia sulla fondamentale verità, che «non abbiamo qui la nostra stabile dimora, ma tendiamo alla futura». Siamo passeggeri su questa terra, e nella fugacità del tempo passano i così detti beni e mali di quaggiù: tutto è quindi vanità; *solo è reale e sostanziale quello che vale per la vita eterna, cioè il merito del fedele servizio di Dio, in corrispondenza generosa all'Amore divino, che vuole la nostra vera e perpetua felicità*. S. Francesco di Sales, nell'aureo suo trattato dell'Amor di Dio, riferendo le parole di Giobbe «se abbiamo accettato i beni dalla mano di Dio, perché non accettarne anche i mali?», così commenta: «Oh Dio, qual parola di grande amore è mai questa? Egli pondera che dalla mano di



Dio ha ricevuto i beni dimostrando di aver stimato i beni, non tanto come beni, quanto perché provenienti dalla mano del Signore; e conclude che bisogna sopportare amorosamente le avversità, perché provenienti dalla mano del Signore, egualmente amabile sia che distribuisca afflizioni sia che versi consolazioni. I beni si ricevono volentieri da tutti; *ma ricevere i mali è cosa propria soltanto dell'amore perfetto, il quale tanto più li ama, in quanto che quelli sono amabili solamente rispetto alla mano che li dà*». Esaminiamoci attentamente su la *pratica importantissima della rassegnazione alla Volontà divina, che è fonte di vera pace e di preziosa ricchezza spirituale*, e dà alla nostra vita il suo vero valore, secondo la Sapienza e bontà del nostro Creatore e Salvatore.

2° PUNTO

Santa indifferenza nella nostra vita interiore

La vita interiore è la vera vita dell'anima, e consiste nell'abituale unione con Dio per mezzo della costante adesione dell'anima a tutto quello che il Signore dispone particolarmente per essa. Poiché, se tutte le anime sono create per partecipare alla gloria di Dio, ciascuna è chiamata ad una propria maniera e misura di tale partecipazione. Importantissima è questa vocazione speciale, perché dalla fedeltà ad essa dipende la nostra eterna salvezza. Come conoscere ciò che Dio vuole da ciascuno di noi? Egli solo ce lo può manifestare: noi quindi dobbiamo mantenerci in quella *vera e perfetta docilità interiore, che è la santa indifferenza dell'anima a qualsiasi disposizione del Signore*. «È molto difficile, dice S. Francesco di Sales, esprimere bene questa somma indifferenza della volontà umana, ridotta e passata così nella Volontà di Dio; giacché, a mio parere, non si deve dire che si acqueta al volere di Dio, essendo l'acquietarsi un atto dell'anima che dichiara il suo consenso; non si deve dire neppure che accetta né che riceve, essendo l'accettare e il ricevere azioni, che si possono in certo modo chiamare passive, con le quali abbracciamo e prendiamo quello che ci avviene; non si deve dire nemmeno che permette, essendo il permettere un atto della volontà e per conseguenza un certo valore ozioso, che non vuole far niente, è vero, ma vuole tuttavia lasciar fare. A me sembra dunque che di un'anima, la quale sia in indiffe-

renza e non voglia niente, ma lasci a Dio di volere quanto a Lui piacerà, bisogna piuttosto dire che *ha la volontà in una semplice e generale aspettazione, giacché aspettare non è fare o agire, ma star esposto a qualunque evento*. E se osservi bene, l'aspettazione dell'anima è veramente volontaria, eppure non è un'azione, ma una semplice disposizione a ricevere quello che avverrà, e avvenuta che sia la cosa e ricevuta, l'aspettazione si converte in consenso o acquiescenza, mentre prima che la cosa accada, l'anima realmente sta in semplice aspettazione, indifferente a tutto quello che piacerà alla divina volontà di disporre». Consideriamo attentamente queste parole di S. Francesco, sommo Dottore della carità: non si può dire di più e meglio della santa indifferenza, che sola ci può assicurare il compimento in noi della volontà divina per la nostra santificazione. Saremo dunque in questo prezioso stato d'indifferenza, quando *la nostra volontà si sarà talmente uniformata alla volontà divina, da potersi dire passata in questa, e quindi morta in se stessa, incapace di fare differenza né di avere preferenza di fronte a quello che il Signore vorrà disporre*. I sentimenti dell'anima indifferente sono molto bene espressi dall'autore dell'Imitazione di Cristo: «Signore, fa' di me qualunque cosa ti piacerà. Non può essere che bene qualunque cosa farai di me. *Se mi vuoi nelle tenebre, sii benedetto; e se mi vuoi nella luce, sii ancora benedetto. Se ti degni di consolarmi, sii benedetto; e se vuoi che io sia tribolato, sii ugualmente sempre benedetto*». Quale e quanta pace gusterà l'anima indifferente! Così ameremo veramente e degnamente Dio, perché sinceramente e totalmente uniti alla sua volontà santificatrice, e in conseguenza, come afferma S. Paolo, tutto ridonderà al nostro bene eterno: «Tutto, anche i peccati», dichiara S. Agostino con la forza della sua esperienza consolante. Sappiamo dunque ripetere al Signore il generoso «*Fiat voluntas tua*» in ogni condizione e situazione spirituale, anche nelle difficoltà del nostro avanzamento nelle virtù. «Se non sentiamo, come vorremmo – dice S. Francesco – il progressivo avanzamento dei nostri spiriti nella vita divota, non turbiamoci, ma stiamo in pace, e la tranquillità regni sempre nei nostri cuori. Tocca a noi coltivare bene le nostre anime: cerchiamo di farlo fedelmente; ma dell'abbondanza del frutto lasciamo al Signore la cura. Quanto alle colpe commesse, bisogna dolersi con un pentimento forte, posato, costante, tranquillo e non turbolento, non inquieto, non disanimato.



Umiliati dinnanzi a Dio, implora la sua misericordia, confessa il tuo fallo e grida mercè, all'orecchio anche del tuo confessore per averne l'assoluzione; ma fatto questo, rimani in pace e, detestata l'offesa, abbraccia amorosamente l'abiezione che senti dentro di te per il ritardo del tuo avanzamento nel bene». Sono questi i nostri sentimenti abituali? Esaminiamoci e prendiamo gli opportuni propositi.

3° PUNTO

Abbandono in Dio, riguardo alla nostra morte

La morte è il momento più importante di tutta la nostra vita, perché da esso dipende la nostra eternità: saremo per sempre felici e per sempre infelici, secondo che saremo trovati dalla Giustizia divina, nel punto della nostra morte, degni o indegni dell'amore del Padre celeste. D'altra parte, se è la cosa più certa su questa terra, incerti ne sono il tempo e il modo. Ben a ragione dunque la morte è da temersi. La temettero anche i più grandi Santi; se vi furono di quelli che la desideravano e domandavano, non si deve credere – osserva S. Francesco di Sales – che non ne avessero timore; si può benissimo desiderare quello che si teme e domandare quello che non piace, come fa il malato, che desidera e domanda la dolorosa operazione chirurgica necessaria alla sua salute. Non è però la paura, che acceca e toglie la tranquillità: è un sentimento ragionato e sereno, che deriva dal santo timore di Dio, e ci porta alla vigilanza, raccomandata da Gesù insistentemente: «Vigilate, perché non sapete né il giorno né l'ora». Ogni giorno dunque, ogni ora può porre fine al nostro terreno viaggio verso l'eternità e presentarci al Giudice divino: in conseguenza, dobbiamo tenerci sempre pronti al supremo, definitivo resoconto della nostra vita, con purezza di coscienza, con fedeltà di opere. Con ragione S. Paolo ammonisce: «Operate con timore e tremore la vostra salute» poiché dovremo rendere stretto conto di ogni grazia ricevuta a Colui stesso, che ce l'ha data; a Gesù, che fattosi nostra Vita, «opera in noi il volere e il fare secondo la sua volontà buona». Queste parole nella loro semplicità sono il compendio dell'alta e ardua dottrina della Grazia e, ci richiamano all'esplicita dichiarazione del Mae-

stro divino: «Senza di me, non potete far nulla». Senza l'aiuto della Grazia di Dio, noi non possiamo né volere né fare alcuna cosa di bene per la nostra salvezza eterna. Ci occorre, dice S. Agostino, che Dio con la sua grazia operi affinché la nostra volontà si volga efficacemente al bene, e quando noi vogliamo il bene, cooperi perché lo facciamo. Quindi della nostra perseveranza nel bene, dalla quale dipende la nostra salvezza eterna, non possiamo essere certi da parte nostra; essa è dono della «buona Volontà» di Dio: ci è data dall'infinita bontà divina, che ci vuole santi e salvi. Ma della bontà divina noi possiamo renderci indegni per infedeltà; quale motivo di «timore e tremore» mentre avanziamo nel cammino della vita, di cui ignoriamo la durata! Vigiliamo dunque, e *non diamoci pace, se non ci sentiamo aderenti a Gesù come il tralcio alla vite*, per mezzo dell'uniformità al suo volere, ricordando il suo amoroso ammonimento: «Io sono la vite, voi i tralci: se vi manterrete in me, io sarò in voi, e porterete gran frutto per la vita eterna. Ma chi non si manterrà in me, sarà gettato via come un tralcio staccato, e secherà e sarà buttato nel fuoco ad ardere!». Viviamo dunque in totale e perfetto abbandono alla volontà di Dio, anche riguardo alla nostra morte. Ringraziamo il Signore che ce ne ha nascosto il giorno e l'ora, affidandoci alla sua infinita carità, la quale certamente ha disposto il tempo e le circostanze della nostra morte quando e come sarà meglio per noi. Vi sono anime pie che desiderano e domandano al Signore la morte, per essere liberate dalle miserie di questa vita. S. Francesco di Sales lo sconsiglia, anche quando si fosse sicuri di andare in Paradiso; molto meglio, attenersi anche per questo alla massima «*nulla domandare e nulla rifiutare*» che è il compendio della perfezione cristiana.

Proponiamoci di fare con frequenza, particolarmente nel giorno del Ritiro mensile, l'atto di accettazione della morte dalla mano del Signore, di qualunque genere la vorrà disporre, con tutte le sue angustie e sofferenze: ci invita a farlo la Chiesa, che lo ha arricchito di indulgenze ogni volta, purché si abbia sincero sentimento di amor di Dio e il cuore contrito.

Uniti a Gesù, nostra vita, in vera e sincera corrispondenza al suo amore, *pensiamo abitualmente alla morte con serenità, con letizia, come un ultimo passo che ci porterà nella vita eterna*. Ma viviamo in modo da poter dire un giorno con S. Paolo: «Il mio vivere è Cristo, e la morte è un guadagno»; e nell'ultimo giorno:



«Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia, che il Signore, giusto giudice, renderà nel giorno del Giudizio a me, come a coloro che amano la sua venuta».

Che possiamo sempre, in ogni ora della nostra vita, attendere senza timore la venuta ultima di Gesù, con la coscienza fiduciosa, per l'infinita misericordia divina, di sentire il dolcissimo invito:

«Servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore»!

Chiediamo tanta grazia al Cuore SS. di Gesù per l'intercessione della Mamma nostra amorosissima e di S. Giuseppe.

VII
COME IN CIELO COSÌ IN TERRA
IL NOSTRO PARADISO TERRESTRE

Il rapporto fra terra e cielo, che Gesù ci presenta nell'orazione del *Pater*, si suole riferire unicamente al «*Fiat voluntas tua*». Ma possiamo ben estenderlo a tutte e tre le precedenti petizioni, la cui realizzazione eleva questa nostra povera vita di esilio tant'alto, da farle pregustare la pace e felicità della vita della Patria celeste. In verità la *purezza*, che glorifica in noi il nome santo del Padre nostro, che è nei cieli, ce ne anticipa in qualche modo la visione beatifica; la *Carità*, che stabilisce in noi il regno celeste, ci fa godere qualcosa delle ineffabili delizie dell'unione con Dio; *l'uniformità* con la *Volontà* divina ci dà un felice saggio dell'eterna dolcissima pace, di cui godremo nell'intima comprensione di Dio. Meditiamo attentamente su questa dolce verità, affinché la nostra vita sia un consolante Paradiso terrestre, caparra sicura dell'eterno Paradiso celeste, in cui ci introdurrà una santa morte.

Ci assistano la Vergine SS. Ausiliatrice e S. Giuseppe con l'Angelo Custode e i Santi Patroni.

1° PUNTO

Vita di purezza

La purezza è, come l'umiltà, esigenza fondamentale della vita cristiana. Queste due virtù si trovano tanto intimamente unite nella via della santità, che si possono considerare quasi due aspetti di una sola virtù: *l'umiltà infatti può dirsi la purezza dell'anima, non inquinata dalla bruttura della superbia, e purezza può dirsi l'umiltà del corpo non ribelle alle nobili esigenze dell'anima.* Nel



primitivo stato d'innocenza, in cui furono creati, i nostri progenitori, appunto perché umilmente riconoscevano la suprema maestà del Creatore e ne custodivano illibata nell'anima pura l'immagine santissima, godevano del suo amore e della sua visione. Un Paradiso veramente era la vita umana sulla terra! Ma tutto rovinò e guastò la stolta ribellione, che fu castigata, fra l'altro, con la tremenda concupiscenza della carne ribelle alla legge dello spirito. Quale orribile umiliazione! Tu, o Signore, «facesti l'uomo di poco inferiore agli Angeli; lo coronasti di gloria e di onore, e lo costituiesti sopra le opere delle tue mani, tutto mettendo sotto i suoi piedi!». Così canta con calda ammirazione il Salmista; ma in altro Salmo lamenta ripetutamente: «Ma l'uomo, pur essendo in tanto onore, non usò bene del suo intelletto; si paragonò agli animali irragionevoli e divenne simile ad essi!» A questa obbrobriosa degradazione il peccato portò la natura umana, perché ruppe la bella armonia, che nello stato di innocenza era stabilita fra l'anima ed il corpo. S. Paolo nelle sue Lettere insiste su questa dolorosa e pericolosa realtà, per indurre alla necessaria pratica di vigile mortificazione e di confortante confidenza nella grazia divina. Per la triste eredità di Adamo, l'uomo è divenuto «carnale, schiavo del peccato», per cui con la mente ottenebrata dagli appetiti sregolati, non fa il bene, che pur ama, ma il male che abborre nell'insopprimibile nobiltà della sua coscienza. Per il S. Battesimo, è vero, «noi siamo stati come innestati a Gesù Cristo in raffigurazione della sua morte, per esserlo pure della sua Risurrezione. Sappiamo infatti che il nostro uomo vecchio è stato assieme crocefisso, affinché sia distrutto il corpo schiavo del peccato e non serviamo più al peccato». Come Gesù risuscitò da morte per la gloria del Padre, così anche noi dobbiamo vivere una vita nuova. Ma il S. Battesimo non estingue in noi la concupiscenza dei sensi, che rimane sempre a ricordarci provvidamente la nostra miseria, castigo del peccato originale. Per questo «la carne ha desideri contrari allo spirito, e lo spirito desideri contrari alla carne». «Trovo dunque, conclude S. Paolo, questa legge, che mentre io voglio fare il bene, il male mi sta vicino; poiché mi diletto della Legge di Dio secondo la mia parte interiore; ma vedo nelle mie membra un'altra legge che si oppone alla legge della mia anima e vuol farmi schiavo del peccato! Infelice me! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» Non poteva l'Apostolo dichiararci meglio la penosa terribile condizione

umana: ma nell'angosciosa domanda dà una risposta consolantissima: «Ci libererà la grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro». Di questo divino aiuto ci fa conoscere la mirabile eccellenza: per la grazia noi ci uniamo a Gesù, in modo da formare un solo spirito con lui; il nostro corpo diventa il tempio di Dio consacrato dallo Spirito Santo; smettiamo l'uomo vecchio del peccato, perché ci rivestiamo di Gesù Cristo; in conclusione non siamo più noi che viviamo, perché vive in noi Gesù: l'Anima sua divina nella nostra anima elevata alle supreme altezze soprannaturali, il suo Corpo divino nel nostro corpo purificato e santificato frequentemente dall'unione Eucaristica, incessantemente dalla mistica unione della grazia. Quanto è vero che, dove abbondò il male, sovrabbondò la grazia! La debolezza umana, insidiata dalla concupiscenza e dal demonio, viene rivestita dall'onnipotenza divina della grazia, che ristabilisce la bella armonia fra l'anima ed il corpo, nello stato della Redenzione, che – dice S. Francesco di Sales – vale cento volte quello dell'innocenza primitiva. Quest'armonia è fondata su di un sacro rispetto: «Non sapete che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo, il quale è in voi? e che voi non appartenete a voi stessi? Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque e portate Dio nel vostro corpo». Dobbiamo quindi rispettare, amare santamente il nostro corpo, custodendolo nella sua dignità per mezzo dell'abituale modestia; e appunto perché lo amiamo, dobbiamo anche «castigarlo» con la necessaria mortificazione, affinché sia sempre soggetto all'anima. Queste considerazioni accrescano il nostro amore per la santa purezza e ci ispirino i più generosi propositi per custodirla illibata in noi per tutta la vita. *Così quanta serenità godremo in punto di morte! E con quanta fiducia ci presenteremo al Santo dei Santi, che dovrà giudicarci!* E questo esilio sarà illuminato di luce di cielo, perché vivremo di una vita angelica, anzi divina, uniti intimamente al Diletto, che si pasce tra i gigli.

2° PUNTO

Vita di Carità

«Dio è carità; e chi sta nella carità, sta in Dio e Dio in lui». Queste sublimi parole dell'Apostolo Giovanni esprimono per-



fettamente il regno di Dio; come in cielo, ove non più Fede e Speranza, ma solo domina la Carità nella pienezza della visione e del possesso di Dio; così in terra, ove solo chi ama è figlio di Dio e membro vivo della Chiesa, che è il regno di Dio su la terra. Pregare dunque affinché venga su la terra il regno di Dio, come si gode dai beati in cielo, significa chiedere la grazia *per noi e per tutti di stare nella carità*. Così, e solo così, saremo servi buoni e fedeli, degni di entrare nel gaudio del Regno celeste, perché nella pratica della carità è tutta la Legge divina. La vera bontà e fedeltà verso Dio, nostro Padre, Salvatore e Santificatore, non può manifestarsi che amandolo. È il massimo dovere, inculcato dalla ragione e dalla Fede; poiché, come scriveva S. Giovanni ai primi cristiani: «Egli ci ha amati per primo... E considerate quale amore! Che siamo chiamati e siamo realmente figli di Dio! Ed Egli mandò il suo Unigenito nel mondo, affinché abbiamo vita per Lui». Ecco perché dobbiamo amare Dio. Quanto dobbiamo amarlo? S. Bernardo (nel Trattato dell'Amor di Dio) risponde: «La misura d'itale amore è che non sia limitato da alcuna misura. Siccome l'amore, che tende a Dio, tende all'immenso e all'infinito, perché immenso e infinito è l'oggetto di esso che è Dio, qual limite mai o qual misura potrà avere il nostro amore?»

Giustamente dunque il primo e massimo comandamento è: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, con tutto il tuo essere». Così era stato comandato, osserva S. Bernardo, quando «Dio non si era ancora manifestato nella carne, né era morto sulla Croce, né era risuscitato e tornato al Padre; quando ancora non ci aveva dato le conferme così esuberanti della sua immensa carità! Che se dobbiamo a Dio tutto quello che siamo perché ci ha creati, che cosa non gli daremo perché ci ha redenti?... Nella creazione ha donato me a me stesso; nella Redenzione mi ha dato se stesso, e dandomi se stesso, ha altresì restituito me a me stesso. Quindi per doppio titolo io devo me stesso a Dio... Io dunque ti amerò, Dio mio, in ragione del tuo dono e della mia possibilità, al di sotto certamente di quanto meriti, ma con tutte le mie forze, per quanto non possano arrivare ad adeguare il mio debito». Questo divino precetto della carità non potrà essere perfettamente adempiuto che nel cielo, ove «saremo simili a Dio, – afferma S. Giovanni – poiché lo vedremo quale Egli è!» Ma amandolo ora quanto possiamo, alla luce della più vi-

va fede, pregusteremo su la terra le delizie del cielo e avanderemo fidenti verso l'eterno possesso di Dio; poiché la carità è la conferma più salda della speranza; e, come dice il medesimo Apostolo S. Giovanni, «chi ha tale speranza in Dio, si santifica, come Egli pure è santo». Ma aggiunge: «Se uno dirà, io amo Dio, e non amerà il suo fratello, è bugiardo. Infatti, chi non ama il fratello, che vede, come può amare Dio, che non vede? E abbiamo da Dio questo comandamento: che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello». Ne conosciamo bene il motivo: il fratello che vediamo è immagine viva di Dio, che ora non vediamo, e ce lo rappresenta e ricorda con provvidenziale efficacia, affinché abbiamo sicurezza nel dargli il debito del nostro filiale ossequio e ci manteniamo degni di amarlo perfettamente, quando saremo beati di vederlo qual'Egli è, nel cielo. Per questo il secondo comandamento: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» è simile al primo, come dichiarò il Maestro divino.

Dice S. Francesco di Sales: «Perché amiamo noi stessi con amore di carità? Certamente perché siamo immagine e somiglianza di Dio. Ora, poiché tutti gli uomini hanno questa medesima dignità, li amiamo per questo come noi stessi, ossia quali santissime e vive immagini della Divinità... Amare il prossimo con amore di carità è amare Dio nell'uomo o l'uomo in Dio; è amare Dio solo per amore di lui e la creatura anche per di lui amore... Perciò appunto il divino amore non solo comanda l'amore del prossimo, ma lo produce anche e lo infonde esso stesso nel cuore umano quale sua somiglianza e immagine; poiché come l'uomo è immagine di Dio, così l'amor santo dell'uomo è vera immagine dell'amore celeste dell'uomo per Iddio». Sacro dunque dobbiamo considerare il dovere di amare il prossimo, tanto che la trasgressione ha qualcosa di sacrilegio, specialmente nei riguardi dei fratelli in Cristo. E invero, i cristiani non sono quelli che il Signore «ha predestinati a divenire conformi all'immagine del suo figliuolo, perché questi sia il Primogenito tra molti fratelli?».

E per il S. Battesimo non ci siamo tutti rivestiti di Cristo, in modo da formare di tutti un solo, in Cristo Gesù? Dunque, conclude S. Paolo, «peccando contro i fratelli, voi peccate contro Cristo».

Aborriamo dunque la minima mancanza contro la carità fraterna, come dobbiamo aborreire il minimo oltraggio a Gesù, che vi-



ve in noi, dopo averci comprato a gran prezzo sulla Croce. Esaminiamoci bene e spesso come osserviamo il sacro dovere della carità, che ci stringe continuamente: se amiamo il prossimo per Gesù, se l'amiamo come Gesù ama noi, secondo il suo divino precetto. «Quando vedremo – dice S. Francesco di Sales in una lettera – le anime dei nostri prossimi nel sacro petto del Salvatore? Purtroppo, chi riguarda il prossimo fuori di lì, corre il rischio di non amarlo, né con purezza, né con costanza, né sempre di un modo; ma nel petto del Salvatore chi non lo amerebbe? chi non lo sopporterebbe? chi non ne tollererebbe le imperfezioni? chi lo troverebbe sgarbato, noioso? Orbene, questo prossimo è là, proprio là nel petto del divin Salvatore, e vi è amatissimo e tanto amabile, che il divino Amante muore d'amore per lui, *quel/Amante in cui amore è morte, e morte è amore*».

Proponiamoci di *stare nella carità*: la nostra vita avrà le massime gioie in costante serenità spirituale per la beata unione con Dio; *la nostra morte sarà un felice transito dall'esilio alla Patria; nell'eterno regno della carità*.

3° PUNTO

Vita di uniformità alla Volontà di Dio

La santa unione della carità è tutta l'essenza del Paradiso come dichiarò Gesù, nell'ultima preghiera, in cui chiese al Padre la gloria celeste per i suoi fedeli: «Che siano tutti una cosa sola, come tu, Padre, sei in me, ed io in te, anch'essi siano una cosa in noi!». Non diciamo comunemente che la concordia è un Paradiso, e la discordia un inferno? Ma la concordia sincera e costante è un privilegio dello spirito cristiano, perché è frutto della carità divina, che sola vince l'amor proprio e l'egoismo umano. Soltanto i cuori santificati da perfetto amor di Dio possono stabilire tra di loro un'unione, che sia immagine e somiglianza dell'unione ineffabile di Gesù col suo divin Padre. Quale altissima gloria e felicità ci è riservata! Comprenderci tutti nella stessa comprensione dell'eterno amore santissimo, che unirà anche noi, come il divino Unigenito, alla beatifica Maestà del Padre! Nessuna mente umana avrebbe potuto concepirlo, se il Figliuolo di Dio non ce lo avesse rivelato. E non ce l'ha soltanto rivelato, ma ci ha offerto anche il mezzo si-

curo per arrivarci: se stesso! Nella citata preghiera, Gesù aggiunge: «Io in essi, come tu in me, affinché siano consumati nell'unità!». Bisogna che Gesù sia in noi, come il Padre è in Lui! E come ce l'ha dichiarato egli stesso: «Discesi dal cielo, non per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre, che mi ha mandato... Non credete che io sono nel Padre ed il Padre è in me? Sappiate che le parole che io vi dico, non le dico da me stesso: chi opera è il Padre che sta in me... O Padre, io ti ho glorificato sulla terra, perché ho compiuto l'opera, che mi desti da fare». Ecco come Gesù ama il Padre ed è unito a Lui. Così bisogna che Gesù sia in noi, con la sincerità di amore, che si manifesta nell'osservanza della sua volontà, in cui è la volontà del Padre. Ascoltiamo le sue parole: «Chi ritiene i miei comandamenti e li osserva, questi è che mi ama. E chi ama Me, sarà amato dal Padre mio; ed io lo amerò e gli manifesterò me stesso... e verremo da lui e faremo dimora in lui!». Quale premio è promesso all'amorosa osservanza della Volontà di Dio! Saremo sempre con Dio, illuminati dalla sua Sapienza, sorretti dalla sua Onnipotenza, santificati dalla sua Carità, che «ci elesse prima della creazione del mondo, e ci predestinò all'adozione in figli secondo il beneplacito della sua volontà». Non è questo un Paradiso, anche se camminiamo ancora per le vie tenebrose di questa povera terra, nella debolezza della nostra natura insidiata dalle tentazioni del male? Possiamo godere la più piena e assoluta pace, gettando – come esorta S. Pietro – ogni nostra sollecitudine in Dio, che ha cura di noi. E quale cura! Già prima del nuovo Testamento di Amore, si era fatta sentire per bocca del profeta Isaia, la paterna assicurazione: «Può mai una mamma dimenticare il suo bambino sì da non aver pietà del figlio del suo seno? E anche se essa dimenticherà, io però non mi dimenticherò dite!». Tutta la storia del popolo eletto attesa l'amorosa cura di Dio infinitamente misericordioso, ed i Salmisti la cantano con la più alta ispirazione. Ma infine, «Dio che è ricco di misericordia – dice S. Paolo – per la sua eccessiva carità, con cui ci amò; essendo noi morti per i peccati, ci diede vita nella vita di Gesù Cristo e con lui ci risuscitò per farci sedere nei cieli, per mostrare in eterno le abbondanti ricchezze della sua grazia con la sua benignità verso di noi per Cristo Gesù». Ecco il Cuore di Dio! Egli vuole che tutti siamo salvati; per questo, Gesù si offre Vittima di redenzione; e non ci abbandona mai, ma Pastore buono ci guida verso l'ovile eterno, ci porta stretti



al Suo Cuore, se affaticati; ci cerca con l'insistenza della sua immensa misericordia, se smarriti; e «in Cielo si fa più festa per un peccatore che fa penitenza, che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza». Oh, veramente la carità di Gesù ci spinge con dolce violenza verso la nostra eterna felicità! E nel cielo sarà motivo particolare di gioia e di amore grato la perfetta conoscenza di quanto la benevola volontà di Dio avrà disposto per la salvezza di ciascuno di noi. Proponiamoci dunque decisamente *di considerare la volontà di Dio come la provvida regolatrice preziosissima del nostro cammino verso la Patria celeste; facciamo di essa la nostra suprema sapienza, la nostra somma pace*, e preguisteremo l'inaffabile serenità dei Beati del Paradiso. «Quanto ci gioverà, osserva S. Bernardo, il veder compiuto in noi e su di noi la volontà divina, come appunto domandiamo ogni giorno nell'orazione domenicale con quelle parole: Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. O amore santo, dolce e soave! O intenzione pura e libera della volontà! Oh, certamente tanto più libera e tanto più pura, in quanto che niente vi resta mescolato del proprio io; e tanto più soave e più dolce, quanto divino è tutto ciò che si sente. Tale disposizione di animo equivale a una deificazione. Come l'aere inondato dalla luce del sole si trasforma in quella chiarezza di luce fino ad apparire, non tanto che sia illuminato, quanto che sia una cosa stessa con la luce, così in cielo tutta quanta l'affezione umana dei Santi si scioglierà per così dire e si immedesimerà nella volontà di Dio».

Adoperiamoci con tutte le forze che così sia di noi per il tempo, che la bontà del Signore ancora ci concede, *in preparazione alla nostra morte*. Saremo così veramente di Gesù, felicemente inclusi nell'amorosa dichiarazione del suo Cuore SS.: «Padre, io voglio, che quelli, che mi hai dato, siano con me dove sono io, e vedano la gloria mia!».

VIII

DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

LA PROVVIDENZA DIVINA

Il nostro Padre celeste sa, ancor prima che lo preghiamo, di che cosa abbiamo bisogno: lo disse Gesù, proprio nel momento in cui si degnò insegnarci la formula perfetta della preghiera filiale. Ma in essa ci fa chiedere ogni giorno il nostro pane quotidiano, cioè il necessario sostentamento della vita, affinché ci ricordiamo con umiltà e gratitudine che tutto dobbiamo a Dio, e di tutto ci serviamo santamente, cioè secondo le sue divine disposizioni, a gloria sua, per assicurarci l'eterna salvezza, fine supremo della nostra vita. Fermiamoci a meditare su i mezzi necessari al sostentamento del corpo e dell'anima: *il pane materiale, il pane spirituale, il Pane eucaristico.*

Ci assistano la Vergine SS. Ausiliatrice e S. Giuseppe con l'Angelo Custode e i Santi Patroni.

1° PUNTO

Il pane materiale

La carità di Dio onnipotente, che si è degnata di darci la vita, ce la conserva ed accresce con ammirabile provvidenza, assicurandoci quanto ci è necessario per il corpo e per l'anima. Se s'incontrano difficoltà e fatiche, è in pena del peccato. Nel paradiso terrestre, l'anima elevata allo stato soprannaturale era confortata dal diretto contatto con Dio, e per il corpo, integro nella sua incontrastata armonia con l'anima, la natura spontaneamente rigo-gliosa offriva abbondante e delizioso alimento. Decaduto da tanta altezza, l'uomo divenne la creatura più debole e bisognosa: deve, per sentenza divina, mangiare il pane nel sudore della sua fronte. Ma il Padre celeste, sempre misericordioso, ha fatto del giusto castigo un prezioso mezzo di salute eterna, e alla debolezza e incapacità umana offre la sua onnipotenza. Gesù ci assicura: «In verità,



in verità vi dico: qualunque cosa domandiate al Padre del nome mio, ve la concederà». Chiediamo dunque, come Gesù ci ha insegnato, il nostro pane quotidiano, necessità della vita terrena, e non ci mancherà.

Ma consideriamo che il Maestro divino ce lo fa domandare dopo l'invocazione «*Fiat voluntas tua*»; dobbiamo quindi stimarlo come dono divino a chi fa la volontà del Padre celeste, e mezzo per farla bene, giacché la vita dell'anima è per natura collegata a quella del corpo. Bisogna che ci nutriamo convenientemente, per mantenerci nel santo servizio di Dio. Così l'azione del nutrirci, che abbiamo comune con gli animali irragionevoli, acquista un certo valore spirituale, si riveste di qualche cosa di sacro; tanto più se pensiamo che Gesù volle sottomettersi alla necessità umana del nutrimento, facendosi nostro modello anche in questo. Ne abbiamo esplicita dichiarazione nel S. Vangelo, là dove, mettendosi in contrapposto con l'eccezionale austerità del suo Precursore, il quale nel deserto «non mangiava né beveva», Gesù afferma: «E venuto il Figliuolo dell'uomo, che mangia e beve», non curandosi che lo dicano «un mangiatore e un bevone, amico dei pubblicani e dei peccatori», alla cui mensa si degna assidersi. E non si deve dimenticare che Gesù volle istituire la SS. Eucarestia durante la Cena pasquale, dandole forma ed aspetto di mensa, in cui egli stesso si dà come Pane di vita eterna. Per queste considerazioni, le Comunità religiose e le famiglie veramente cristiane hanno un rispetto sacro per la mensa, a cui si assidono con contegno modesto, con allegria decorosa, invocando prima la benedizione del Signore e ringraziando infine la Provvidenza divina. E da questo sacro rispetto, che è omaggio alla particolare presenza di Dio nei suoi doni, derivano la delicatezza cristiana nel parlare, la pratica della mortificazione della gola, la cura di non sciupare neppure le briciole. Esaminiamoci se questa è la nostra norma, per santificare l'azione materiale del nutrirci.

Ricordiamo ancora l'ammonimento di S. Paolo: «Chi non vuol lavorare, non mangi. Abbiamo udito che alcuni di voi vivono disordinatamente, non facendo nulla, ma occupandosi in cose vane. Ora a questi tali ordiniamo e li scongiuriamo nel Signor nostro Gesù Cristo, che mangino il loro pane lavorando». Possiamo noi dire, sedendoci a mensa, di averlo meritato con la nostra attività, secondo i doveri quotidiani del nostro stato? Badiamo che non è

lavorare l'occuparsi in cose vane; e vano per un'anima sinceramente cristiana è tutto quello che non si connette con *l'unica cosa necessaria*: la nostra salvezza eterna mediante la giustizia del regno di Dio, che è la pratica dell'amore di Dio e del prossimo. Per questo il Maestro divino ci ha insegnato a cercare anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, promettendoci in premio tutto quello che ci occorre; anche se, per cercare il regno di Dio, dovessimo rinunciare ai mezzi umani, ordinariamente richiesti per procacciarsi il pane quotidiano. Ne diede solenne conferma Gesù col miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci per sfamare le turbe che lo avevano seguito per tre giorni, dimentiche delle loro necessità materiali, avido solo dello spirituale nutrimento della parola divina. E simili miracoli non opera ogni giorno la Provvidenza divina nelle comunità religiose, povere di tutto, ma ricche del desiderio della perfezione cristiana? *Facciamo dunque la volontà di Dio, che è la nostra santificazione, e confidiamo sempre nella sua generosa Provvidenza.* Alla piena fiducia ci esorta Gesù, facendoci chiedere il pane per l'oggi, secondo il suo insegnamento: «Non mettetevi in pena pel domani; poiché basta a ciascun giorno il suo affanno». Beata semplicità della fede cristiana: quanto è sapiente! e di quanta pace è fonte! Viviamo in essa, e vedremo i miracoli della Provvidenza, che non ci farà mancare il necessario.

Badiamo però di non cedere all'appetito del senso, con grave pericolo dell'anima. Sappiamo bene quanto importi la mortificazione della gola, per mantenerci casti e puri. Ci sono molte anime religiose, votate alla più stretta regola del digiuno e dell'astinenza, mentre nel mondo non mancano le aperte trasgressioni della legge della Chiesa o il troppo largo uso, se non abuso, delle sue materne concessioni alla debolezza dell'organismo umano, con doloroso rilassamento della vita cristiana. Abbiamo noi coscienza delicata riguardo all'obbligo del digiuno e dell'astinenza? E anche quando le condizioni di salute giustamente ce ne dispensano, come praticiamo la virtù cardinale della temperanza? Qual'è il nostro spirito di mortificazione? Pensiamo che se non si sa mortificare la gola, tanto meno si avrà la forza per le maggiori mortificazioni, necessarie alla vita dell'anima. E abbiamo anche da far penitenza dei nostri peccati, per assicurarci la salvezza eterna.



2° PUNTO

Il pane spirituale

«Non di solo pane vive l'uomo». Queste parole di Mosè, delle quali Gesù volle servirsi per rispondere alla prima tentazione del demonio, sono ormai una norma della sapienza cristiana. Ne comprendiamo in significato: oltre il pane materiale, necessario per il corpo, ci occorre altro cibo per l'anima, che deve anch'essa crescere, con tanto maggior diritto, quanto più nobili sono le sue funzioni e il suo fine nella vita umana, e deve ancor più fortificarsi perché ben maggiori sono le difficoltà e i pericoli da superare.

E la paterna Provvidenza di Dio ci offre largamente questo indispensabile pane spirituale, che è espresso dalla parola più nobile e più alta del linguaggio cristiano: *grazia*. Che cosa è infatti la grazia? È Dio stesso, che col più grande mistero della sua carità, si comunica a noi, per farci, come asserisce S. Pietro, partecipi della sua natura divina. S. Agostino stabilisce un paragone ben chiaro: «Come vita del tuo corpo è la tua anima, così vita della tua anima è il tuo Dio». Senza la grazia quindi l'anima non può aver vita ed operare nell'ordine soprannaturale, come non può il corpo aver vita ed operare secondo natura, senza l'anima. L'anima vive la sua vita naturale servendosi degli organi del corpo; ma è la grazia che produce la vita soprannaturale e la sua attività meritoria, servendosi delle potenze dell'anima. Senza questa mirabile azione di Dio in noi, non saremmo capaci neppure di un buon pensiero: tutta la nostra capacità viene da Dio. Sono parole *del primo e più grande teologo della grazia*, S. Paolo; il quale ci istruisce insistentemente su le ineffabili ricchezze della carità di Dio per le anime, dopo di averne fatta la più felice esperienza in se stesso. «Ben prima della creazione del mondo, così egli scrive agli Efesini, Dio Padre ci aveva eletti e predestinati all'adozione in figliuoli per Gesù Cristo a gloria sua, secondo il beneplacito della sua volontà, per esaltare il trionfo della sua grazia». E aggiunge: «Per la grazia infatti siamo stati salvati, giacché la salvezza non ci viene da noi, ma è un dono di Dio. Noi siamo opera sua, *creati* in Gesù Cristo, per fare le opere buone, che egli stesso ci ha preparate, affinché le compiamo nella nostra vita». La grazia è dunque, nella felice espressione di S. Paolo, una nuova *creazione*, che ci richiama alla vita soprannatu-

rare, a cui eravamo morti per il peccato. «Felice peccato!» possiamo però esclamare con la Chiesa, perché, afferma S. Paolo, «dove abbondò il delitto sovrabbondò la grazia». Basta considerare che mezzo e misura della grazia divina per noi è Gesù, il quale si diede tutto per noi, e a ciascuno di noi si dà con tanta realtà e continuità, da poter dire che non siamo più noi a vivere, ma è lui che vive in noi, come la vite vive nei tralci: egli stesso ce l'ha detto. E purché rimaniamo con la nostra volontà in Lui, porteremo abbondanti frutti per la vita eterna: solo se saremo trovati, alla fine della vita terrena, staccati da Lui, saremo gettati come tralci secchi nel fuoco eterno!

Ecco dunque l'alimento, il pane quotidiano dell'anima nostra: la Grazia di nostro Signore Gesù Cristo. E quanto è più mirabile e generosa la Provvidenza divina, nell'elargirci questo pane spirituale che non il materiale! Quanto meno richiede da noi! Non ci occorre né forza fisica, né ingegno, né fatica, né studio: basta desiderare, con quella vera efficace sincerità, che è l'opposizione decisa della volontà contro il peccato, unico impedimento della grazia. Questa è la cooperazione che il Signore attende per riversare su l'anima nostra l'immensità del suo amore, con cui la muove a volere ed operare il bene per mezzo della grazia attuale, data atto per atto, secondo il bisogno del momento, e la santifica per mezzo della grazia abituale, che resta stabilmente in essa, rendendola, come dice S. Tommaso, «simile a Dio, a lui gradita, e meritevole della vita eterna». Che cosa si può desiderare di più e di meglio, per superare tutte le insidie del male e progredire nel bene sino alla conquista del Paradiso? Quale stoltezza è dunque non apprezzare e trascurare tanto tesoro! Punica vera disgrazia è, come significa la stessa parola, allontanarsi dalla grazia: poiché senza di essa, non possiamo nulla, con essa possiamo tutto; senza di essa, anche in mezzo a tutti i beni terreni e nella più prospera attività, avremmo nome di vivi, ma in realtà dinnanzi a Dio saremo morti; *mentre con essa, tutto coopera al nostro maggior bene, anche quelle avversità che il mondo chiama disgrazie*. Ricordiamo l'ammonimento divino: «Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima»? Salvare l'anima nostra è l'unico vero interesse della nostra vita: è l'affare più urgente, da trattare col massimo timore e tremore, considerando che decide della nostra sorte eterna; ma ci sostiene la più certa speranza di riuscita, se



consideriamo che la nostra parte è di cooperare con Gesù, che è morto per la nostra salvezza e ci lavora incessantemente con l'onnipotenza della sua grazia, per farci degni di essere associati alla sua gloria celeste. *Lasciamoci lavorare, senza la resistenza della minima colpa volontaria, con quella perfetta docilità fiduciosa, che fa stare sempre in ascolto nell'intimo dell'anima, per percepire i delicati movimenti della grazia, dai quali dipende la nostra perfezione e santificazione.* Pensiamo che se non corriponiamo alle grazie di ogni giorno, saremo deboli nella quotidiana lotta contro le insidie del male e del demonio, e indegni di riceverne altre. E abbiamo sempre presente, che le grazie sono il preziosissimo deposito, di cui dovremo rendere il più stretto conto al Giudice divino in fin di vita. Solo se saremo trovati fedeli anche nel poco, nella più piccola grazia ricevuta, potremo entrare nel gaudio del Signore nostro.

3° PUNTO

Il Pane Eucaristico

Essere in grazia e corrispondere alla grazia, ecco in che cosa consiste la certezza di salvarci. Ma come potremo averla da noi, sì deboli e incostanti per natura? Lo sa bene il nostro divino Fratello, e poiché nella sua immensa carità ci vuole tutti salvi, ha voluto assicurarci con segni quasi tangibili, istituendo i Santi Sacramenti. Oh, sublimità delle ricchezze del Cuore SS. di Gesù! Non solo ci redense dalla morte eterna, versando tutto il suo sangue, ma ha voluto assicurarci il lavacro salutare per mezzo di questi preziosissimi canali, che portano a ciascun'anima la sua stessa vita divina, e tanto direttamente ed efficacemente, che non richiedono alcun merito personale nel ministro umano, operando anche attraverso ministri indegni! Ognuno dei sette Sacramenti conferisce una grazia speciale, secondo il fine suo proprio; tutti abbondano nell'effusione della grazia santificante: ma la SS. Eucarestia contiene tutta la grazia, poiché ci dà l'autore e la sorgente stessa della grazia. Essa è la nostra vera comunione con l'Onnipotente, perché ci unisce realmente e perfettamente con Gesù. L'intimità in tale unione è chiaramente espressa dalla materia scelta per questo divinissimo Sacramento: il pane, che è il sostanziale cibo comune, di

cui tutti ci nutriamo, mutandosi esso in nostra carne e sangue.

Immensamente più mirabile è il mutamento che si opera in noi nella S. Comunione; poiché, come fa dire a Gesù S. Agostino:

«Tu mangerai me; ma non sarai tu a mutare me in te; invece tu ti muterai in me». Saremo come assimilati da Gesù, nostra vita, in modo da vivere in lui e per lui! Non avremmo potuto neppur pensarlo, se egli stesso non l'avesse detto esplicitamente: «Come io vivo per il Padre, così chi mangia me, anch'egli vivrà per me». Quale unione possiamo immaginare e desiderare più vera e più intima di questa? E così uniti all'Onnipotente, potremo ben a ragione far nostre le parole confidenti di Davide: «Il Signore è mia luce e mia salvezza: chi ho io da temere? Il Signore è difensore della mia vita:

di chi dovrò trepidare? Si accampi pure intorno a me un esercito di demoni; il mio cuore non temerà. E se sorgerà entro di me la battaglia del male, anche allora io spererò la vittoria». La SS. Eucarestia ci dà sicuramente e sovrabbondantemente la forza per vincere qualunque cosa si opponga alla nostra salvezza. E Gesù, che ci vuole salvi, ci invita con la forza di un precetto: «Chi mangerà tale Pane, vivrà in eterno; e il Pane, che io darò, è la mia carne offerta per la salvezza di tutti... In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo non avrete in voi la vita».

Nei primi tempi del Cristianesimo si sentì tanto questa necessità della SS. Eucarestia, che tutti i fedeli presenti al divino sacrificio della Messa si comunicavano, e durante le persecuzioni l'Ostia santa era conservata nelle case private e portata, pur con grave pericolo della vita, nelle prigioni dei martiri, perché non mancasse l'alimento corroborante di vita eterna a chi non potesse partecipare ai sacri Riti. Si arrivò finanche a dare la SS. Eucarestia ai bambini prima che avessero l'uso della ragione, quasi che senza di essa neppure i bambini innocenti potessero meritare il Paradiso. Il Concilio di Trento condannò questa esagerazione, sentenziando che: «i bambini privi dell'uso della ragione, rigenerati e incorporati a Cristo per il lavacro del Battesimo, non possono in quell'età perdere la grazia già acquistata di figli di Dio». Ma queste parole di massima autorità confermano che il Pane eucaristico è necessario per tutti coloro, che, avendo l'uso della ragione, possono disgraziatamente distaccarsi dal Corpo mistico di Cristo, per il peccato. Ogni cristiano quindi, con l'obbligo di comunicarsi a Pasqua,



dovrebbe sentire il bisogno di usare di questo cibo divino anche in altri momenti della vita, in pericolo di morte e quando ha bisogno di speciale forza per vincere gravi tentazioni e pericoli spirituali. Ma quant'è penoso veder discutere su la misura dell'obbligo, di fronte alla smisurata carità di Gesù, che si fa nostro Cibo, per essere la nostra forza e salvezza! Chi è su la terra che non abbia affanni e pesi dolorosi, si da non dover correre al dolce invito: «Venite a me tutti, ed io vi ristorerò»? Ma soprattutto, che dire della fede e carità di anime cristiane che, potendo, non vanno a ricevere frequentemente, anche ogni giorno, l'amatissimo Salvatore, che dal tabernacolo ripete sempre: «Io sono il Pane di vita; chi ne mangia, rimane in me e io in lui»? Ravviviamo la nostra fede e carità, perché la pratica della Comunione quotidiana ci faccia godere sempre meglio i dolci e santi frutti di tale permanenza in noi dell'Autore della grazia: frutti desiderabili quanto necessari, che il santo Pontefice Pio X, ispirato promotore della Comunione quotidiana, specifica così: «si reprime la concupiscenza, si lavano le colpe lievi, che capitano ogni giorno; ci si tiene lontani dai peccati gravi, a cui è inclinata la fragilità umana».

Occorre certamente una buona preparazione; ma chi può prepararci meglio di Gesù stesso? Consegniamogli ogni mattina la nostra mente, perché la illumini; il nostro cuore perché lo purifichi e fortifichi del suo amore; la nostra volontà, perché l'uniformi alla sua; il nostro corpo, perché lo consacri come tabernacolo del suo Cuore purissimo. Offriamogli i nostri propositi di fedeltà, e anche i difetti, che più ci fanno penare, chiedendogli *la grazia di perseverare nel suo amore e di saper offrire tutto, anche noi stessi, abbracciati alla sua Croce*. E tutta la nostra attività sia un inno di ringraziamento, tutto facendo per amore suo. Non è questo il modo migliore e più sicuro per tenerci sempre *pronti alla suprema chiamata di Gesù*? Riceviamo ogni giorno il nostro divino viatico, che ci fortifichi per la via dei nostri doveri quotidiani, come desideriamo per l'ultimo viaggio verso la vita eterna!.

IX
RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI
LA MISERICORDIA DIVINA

Dopo il pane, materiale e spirituale, quotidiana necessità della nostra vita terrena, il Maestro divino ci insegna ad invocare la misericordia per la remissione dei debiti che ogni giorno la nostra miseria umana contrae con la santissima maestà del Padre celeste. Ne abbiamo bisogno tutti, perché, come asserisce S. Giacomo nella sua Lettera, «tutti inciampiamo in molte cose» nel cammino della vita; ed è un bisogno urgente, perché *ogni ora può segnare l'ultimo passo del nostro cammino*; e guai a chi fosse sorpreso dalla morte con gravi debiti! Per meglio apprezzare e meritare la misericordia divina, meditiamo attentamente: *i nostri debiti, la generosità del Signore, il nostro dovere di espiazione*. Ci assistano la Vergine SS. Ausiliatrice e S. Giuseppe con l'Angelo Custode e i Santi Patroni.

1° PUNTO

I nostri debiti

Per conoscere esattamente i nostri debiti, bisogna considerare perfettamente ciò che dobbiamo a Dio. Questa considerazione ci pone dinanzi al *mistero dolcissimo dell'immensa carità di Dio per ciascuno di noi*. Egli ci ha creati dal nulla a sua immagine e somiglianza, per dargli gloria e così conseguire la felicità nell'eterno godimento di lui, supremo fine della nostra vita. E poiché il peccato ci spogliò dei primitivi diritti di figli suoi rendendoci estremamente miseri e deboli, ci ha dato maggior ricchezza e potenza di prima, rivestendoci della vita del suo Figliuolo, fattosi nostro fratello, e fortificandoci con l'incessante azione santificatrice dello Spirito Santo. Che cosa poteva fare e darci di più, per mostrarci il



suo Amore? Oh veramente dobbiamo credere, come ci esorta l'Apostolo San Giovanni, che Dio è carità, e amarlo, «perché egli ci ha amati per primo». È qui tutto il dovere della vita umana, scolpito prima e meglio che su le tavole della Legge, nel nostro cuore, la cui vera felicità è consacrata dall'amore. Bene disse S. Agostino: «*Ama, efa' quel che vuoi*»; poiché l'amore esclude ogni volontà di offesa. Come si potrebbe voler offendere chi si ama? Il primo e massimo dovere è di amare Dio con tutto quello che abbiamo e siamo, poiché egli è il nostro Tutto. ~ ben giusto quindi che per lui siano tutti i palpiti del cuore, tutti gli slanci dell'anima, tutti i pensieri della mente, tutte le forze ed energie della vita. Ma quanti intendono e praticano così? Com'è facile, purtroppo, accumulare debiti ogni giorno! S. Francesco di Sales avrebbe voluto strapparsi dal cuore anche solo una fibra, che non palpitate per il Signore; e noi: ci facciamo scrupolo di ogni inclinazione e attaccamento alle creature, che ci distacchi anche di poco dal Creatore? E che dire dei nostri pensieri, delle nostre intenzioni, di tutta la nostra quotidiana attività fisica e spirituale? Quanto facili sono le distrazioni, le divagazioni e gli sviamenti del nostro spirito! Certamente la debolezza della nostra natura ostacola il raccoglimento doveroso di tutte le nostre facoltà in Dio; ma quanto più e meglio potremmo fare, se amassimo di più Dio! Inoltre l'amore non è solo pensare e pregare, ma anche e principalmente *dare*, in uniformità ai voleri divini. E il Signore vuole, come avverte S. Paolo, che noi «siamo santi e immacolati al suo cospetto *nella carità*». Santi ci ha resi il Battesimo, consacrandoci a Dio, che ci ha paternamente abbracciati nella sua carità, rivestendoci della veste immacolata della grazia. Abbiamo sempre ricordato e rispettato, nei pensieri, nei sentimenti e nelle azioni, la dignità sovrumana di tale consacrazione? Contrastano tale dignità la concupiscenza della carne e la superbia dello spirito. Qual'è la nostra pratica della purezza e dell'umiltà, virtù essenziali della vita cristiana, che solo possono renderci accetti alla santità e maestà di Dio? Per saperlo basta esaminarci se e quanto siamo *generosi nella rinuncia a noi stessi e nell'amore alla Croce*. Di più, il Signore dona a ciascun'anima grazie particolari, necessarie al raggiungimento della meta di perfezione assegnata dalla sua bontà e sapienza per meritare la gloria eterna. Quale cura ne abbiamo? Come corrispondiamo? Quanti debiti, anche riguardo al dovere del vero amore per noi stessi!

E c'è ancora da considerare la Volontà divina riguardo alla carità fraterna: è un sacro obbligo, ce lo ha insegnato bene Gesù, il quale, dopo di aver dichiarato che l'amore del prossimo è il secondo comandamento della Legge, simile al primo e massimo dell'amor di Dio, ce lo lasciò come il comandamento nuovo della vita cristiana, non solo assegnandolo quale distintivo dei suoi fedeli:

«Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore l'uno per l'altro» ma elevandolo anche alla perfezione della sua carità per noi: «Amatevi come io vi ho amato». Ora, possiamo noi dire che ogni nostro pensiero, giudizio, sentimento, ogni nostra parola e azione nei riguardi del prossimo sia conforme a tale precetto di Gesù? Siamo generosi con gli altri, come è generoso con noi Gesù, che non guarda alla nostra indegnità e ingratitude! Gesù ama tutti, come per tutti è morto: e vuol essere considerato e amato nella persona dei fratelli, specialmente dei più piccoli e più miseri. E noi amiamo tutti senza distinzione, per questo eguale motivo che tutti sono cari a Gesù e ce lo rappresentano per sua espressa volontà? Qual'è il nostro zelo di preghiera e di azione per il bene spirituale di tutti i nostri fratelli, vicini e lontani? Quanta materia di serio esame di coscienza!

E c'è infine da pensare al bene trascurato o sciupato da imperfette maniere e disposizioni del nostro agire. Chi mai alla fine della giornata può dire di avere corrisposto degnamente a tutti i doni della carità divina e di aver compiuto perfettamente tutti i suoi doveri? Oh, quale bisogno abbiamo di supplicare spesso la misericordia del Signore, che ci rimetta i nostri molti debiti quotidiani! Tanto più se pensiamo *che potremmo essere chiamati anche improvvisamente a render conto della nostra vita al Giudice divino!*

2° PUNTO

La generosità del Signore

Qualunque sia il numero e la qualità dei nostri debiti col Signore, non possiamo scoraggiarci, se ci eleviamo a considerare la generosità della sua misericordia infinita. «Dio, che è ricco in misericordia, – ci dice S. Paolo – per la troppa carità con cui ci amò, essendo noi morti per i peccati, ci diede la vita in Cristo, per la cui



grazia siamo stati salvati».

Il nostro misericordioso Redentore, dopo averci dato la vita «sovabbondantemente», ce l'alimenta e sostiene con la sua stessa vita, come la vite sostiene e alimenta i tralci. Se stoltamente ci allontaniamo da lui per i sentieri della perdizione, ci richiama incessantemente, col ricordo del suo immenso amore, tra le sue braccia sempre aperte al perdono; e se ritardiamo, impigliati tra le insidie del male, ci cerca per le tante vie della sua misericordia. E l'ultimo tratto di misericordia ce lo mostrerà alla fine del nostro pellegrinaggio, su la soglia della Patria celeste, giacché a lui compete l'estremo giudizio per la nostra sorte eterna, a lui che sa quanto gli costa ciascun'anima. Di contro quindi al cumulo dei nostri debiti sta «la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità della carità di Gesù Cristo, che supera ogni comprensione umana», secondo la consolante espressione di S. Paolo. Che cosa dobbiamo noi fare per esserne degni? Ce lo insegnò Gesù stesso, sin dall'inizio della sua predicazione: «Fate penitenza!». Penitenza, come dice la stessa parola, è l'essere tenuti, presi da pena per un male commesso. È un sentimento naturale in chiunque viva secondo la retta ragione: che cosa di più naturale e ragionevole, che si detesti il male, contrastante con la dignità umana? Ma perché la penitenza sia virtù soprannaturale, e ci meriti il perdono di Dio, bisogna detestare il peccato come offesa di Dio e quindi come sommo male, l'unico vero male della nostra vita. Questo sentimento, ben degno dell'anima cristiana, risponde ai santi principi della fede, e se ha inizio dal timore riverenziale di figli per il Padre, che giustamente castiga, porta sempre alla carità, da cui acquista il suo valore e merito; ripara così convenientemente al peccato, che è negazione della carità. La riparazione piena è data dal dolore perfetto, ispirato da puro amore di Dio, per cui il peccatore, considerando quale Maestà e Bontà ha offeso, vorrebbe quasi stritolare il suo cuore ingrato: questo è espresso nella parola *contrizione*. Ma la detestazione del peccato non basta; bisogna soddisfare alla giustizia divina, e il peccato è tale e tanto debito, che tutte le sofferenze dell'umanità intera non potrebbero pagare. L'unico prezzo accetto alla giustizia divina è il Sangue di Gesù, ai cui meriti deve unirsi la nostra detestazione del peccato, per averne la remissione. Gesù, nella sua misericordia, ha voluto darci la certezza di questa necessaria unione, istituendo il Sacramento della Penitenza. In esso noi troviamo Gesù, che, con la stessa benignità e

misericordia attestataci dal Vangelo, ci accoglie, ci purifica col lavacro del suo Sangue e ci conferma nella sua Carità. Ma affinché non siamo ingannati dall'amor proprio, né ostacolati da ignoranza del doveroso progresso spirituale, Egli vuole che manifestiamo con umile sincerità e semplicità lo stato dell'anima nostra, quale lo abbiamo veduto in diligente esame, al suo ministro, *che lo rappresenta nel suo Cuore di Padre, nel suo potere di Medico e nel suo diritto di Giudice*. E se il ministro manca a qualche parte del suo sacro ufficio, Gesù stesso supplisce con speciale intervento di grazie ed ispirazioni, affinché non venga mai meno all'anima ben disposta l'azione divina del Sacramento, la quale anche perfeziona il dolore del penitente, se non è mosso da pura carità di Dio, per mescolanza del timore dei castighi divini. Come risplende la sapienza e bontà del Signore nel Sacramento della Penitenza! Bisogno assoluto ne hanno le anime disgraziatamente separate da Dio per il peccato mortale; poiché la stessa contrizione perfetta non può meritare il perdono se non è unita al proposito di confessarsi appena sia possibile. Quanto ai peccati veniali, è vero che, se ne siamo pentiti, ci sono cancellati anche senza la confessione, bastando, come insegna S. Tommaso, la grazia della 5. Comunione, la recita devota del Pater, in cui si chiede la remissione dei debiti, l'acqua benedetta e gli altri Sacramentali; ma certo è cosa sommamente utile sottoporre all'azione preziosa del Sacramento anche i peccati veniali, specialmente quelli in cui si cade con maggior frequenza, per evitare quell'affievolimento del fervore e della generosità di spirito, che costituisce una pericolosa disposizione alla tiepidezza e al rilassamento di coscienza, e quindi anche al peccato mortale. Per questo, *il progresso nella virtù è in rapporto diretto con la frequenza della Confessione*; e la Chiesa, se con materna larghezza fa grave obbligo per tutti i fedeli di confessarsi almeno una volta l'anno, vuole che si confessino spesso tutti coloro che hanno particolare obbligo di perfezione, e spinge tutti a regolare frequenza per l'acquisto delle Indulgenze. Ma quello che più importa è che a questo Sacramento di misericordia ci accostiamo alla luce della fede, con spirito di umiltà e di sincerità, prendendo decisamente quei propositi, che sono necessaria conseguenza e sicura prova del nostro dolore.

Facciamo nostra la pratica dei Santi, che facevano ogni confessione, come se fosse l'ultima della vita. È la più saggia prudenza, perché in punto di morte potremo non aver tempo o possibilità



di fare una più accurata confessione, che ripari alle imperfezioni delle precedenti e ci prepari convenientemente a comparire dinanzi al Giudice divino.

3° PUNTO

Il nostro dovere di espiazione

Il peccato, oltre ad essere la più nefasta stoltezza, è la più mostruosa ingiustizia, ledendo i supremi diritti di Dio su le sue creature ricolmate dagli innumerevoli benefizi della sua carità infinita; la giustizia divina richiede quindi una riparazione adeguata. Per questo il Sacramento della Confessione si completa con la *penitenza*, stabilita dal Ministro di Dio in rapporto con i peccati confessati. Questa penitenza ha certamente un grande valore espiatorio per virtù del Sacramento; ma sappiamo bene quanto lieve sia in confronto al peso di un peccato anche veniale, che è sempre il più grande male. È vero che un atto perfetto di costrizione può ottenerci dalla misericordia divina anche la remissione di tutta la pena meritata per i nostri peccati; ma possiamo con la nostra grande debolezza essere sicuri della purezza ed elevatezza della nostra carità? Riteniamoci quindi obbligati ad espiaire la pena dei nostri molti debiti, e proponiamoci di farlo in questa vita, che è tempo di misericordia, piuttosto che in Purgatorio, le cui sofferenze sono ben più gravi di tutti i dolori umani accumulati insieme. La penitenza non solo espia le colpe, ma è anche una forza vittoriosa contro la debolezza della natura e le insidie del demonio. La sola possibilità di offendere Dio spinge anche anime innocenti, come S. Luigi e S. Teresa del B. Gesù, ad essere spietate contro se stesse. E c'è anche un motivo profondamente cristiano: il sentimento della fraternità per la nostra incorporazione in Gesù Cristo. Come insegna S. Paolo, la grazia della fede, per il S. Battesimo, ci ha resi tutti membri del Corpo mistico di Gesù; e in un corpo, se un membro soffre, soffrono anche gli altri, e tutti sono interessati al benessere di ciascuno. Dunque come può dirsi veramente cristiana l'anima, che rimane indifferente dinnanzi ai tanti peccati, che inondano il mondo, e non sente il dovere fraterno di contribuire alla debita espiazione? Solo espiano si può implorare efficacemente la conversione dei fratelli travati, e trattenere il braccio della giustizia divi-

na, risparmiando al mondo più severi castighi. Apprezziamo noi così la virtù della penitenza?

Quanto alla pratica, ispiriamoci alla preghiera augurale, che segue alla formula dell'assoluzione sacramentale: «La Passione di nostro Signore Gesù Cristo, i meriti della Beata Maria Vergine e di tutti i Santi, tutto il bene che farai e tutto il male, che sopporterai, ti siano in remissione dei peccati, in aumento di grazia e in premio di vita eterna». Tutta la nostra speranza di misericordia e di grazia è nella Passione redentrice di Gesù, alla quale partecipiamo certamente tutte le volte che assistiamo alla S. Messa in stato di grazia. Per il prezioso valore propiziatorio ed espiatorio, che ha il Sacrificio eucaristico, noi, offrendoci con Gesù su l'Altare, impetriamo la remissione dei peccati perdonati. Per questo, l'assistenza alla S. Messa vale da sola ben più di tanta penitenza nostra, perché ci fa direttamente partecipi dei meriti della Croce. Proponiamoci di assistervi debitamente tutte le volte che possiamo, e di rimanere poi tutto il giorno uniti al Crocifisso nella pratica continua della salutare mortificazione.

Inoltre la Chiesa, con materna sollecitudine, ci apre anche i suoi tesori inesauribili, formati dai meriti stessi di Gesù e da quelli della Beatissima Vergine e di tutti i Santi: sono le Indulgenze in remissione delle pene temporali. Per esse, noi possiamo espiare in pochi minuti quello che anticamente si espiava in lunghi giorni ed anni di dura penitenza! E se siamo capaci di atti perfetti di amor di Dio, possiamo meritare, con le Indulgenze plenarie, un perdono sì completo, che, se morissimo subito dopo, saremmo sicuri di evitare il tormento terribile del Purgatorio. Sono verità che sappiamo; ma le pratichiamo? ne approfittiamo?

In fine, il Confessore ci ricorda che in ogni momento della nostra giornata noi possiamo trovar modo di espiare, offrendo al Padre celeste il semplice adempimento dei doveri del nostro stato, e le sofferenze, piccole o grandi, del corpo e dell'anima, in amorosa conformità alla Volontà di Dio, la quale si manifesta certamente nei doveri dello stato, in cui egli stesso ci ha posto, e nelle condizioni liete o tristi, che egli dispone per il nostro bene. Come potremmo meglio riparare all'ingiusta ribellione del peccato, che uniformandoci in tutto, con amorosa docilità e generosità, alla santa volontà di Dio? E soltanto questa uniformità che rende le nostre azioni, anche più piccole, buone e meritorie per il Cielo, e che dà anche alle più lievi sofferenze più merito di lunghe e dure peniten-



ze scelte di proprio arbitrio.

Estendiamola sin d'ora *all'accettazione della nostra morte*, quale il Signore vorrà disporla; ci assicureremo così, in quell'estremo momento, la preziosissima Indulgenza, concessa dalla Chiesa per tale accettazione e potremo sperare che la morte sia un felice transito dalla terra al Cielo.

X

COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI LA VIRTÙ DELLA MISERICORDIA

Considerando la miseria della nostra natura peccaminosa, si può comprendere quanto bisogno abbiamo della misericordia divina. Solo la confidenza in essa ci fa guardare con serenità al momento terribile, in cui dovremo comparire dinnanzi al Giudice divino per l'inappellabile decisione della nostra eternità. Ma perché tale confidenza non sia vana, dobbiamo fondarla sulla pratica della virtù della misericordia, secondo la dichiarazione di Gesù:

«Beati i misericordiosi, perché essi otterranno misericordia». Fermiamoci pertanto a considerare: 1) *l'eccellenza*, 2) *la necessità*, 3) *la pratica* di tale virtù. Ci assistano la Vergine SS. Ausiliatrice e S. Giuseppe con l'Angelo Custode e i Santi Patroni.

1° PUNTO

Eccellenza della Misericordia

La misericordia è una virtù, che muove il cuore verso i miseri con un sentimento di pietà proclive a soccorrere e a perdonare. *E una luce di grandezza e nobiltà spirituale, che irradia dalla Carità*; è dunque in massimo grado attributo di Dio, che è somma ed eterna Carità. Quando Iddio, che ci amava sin dall'eternità, volle effondere la sua Paternità nella creazione nostra, ben sapeva che dava la vita a figliuoli ingrati, i quali avrebbero abusato dei suoi stessi doni per offenderlo, ribellandosi alla sua Legge; eppure, non solo non si astenne dal crearci, ma nel suo eterno consiglio stabilì l'opera mirabile di misericordia, che fu la Redenzione. E con quanta generosità! S. Agostino ci fa considerare, che a Dio onnipotente non potevano certamente mancare altri modi di redenzione; ma si compiacque scegliere la Incarnazione del suo Unigenito



come il modo più conveniente per sovvenire alla nostra miseria, e darci ancor più di quello che il peccato ci aveva tolto. E se per le esigenze della sua Giustizia fece sospirare per lunghi secoli all'umanità il Redentore, non lasciò mai mancare, tra le tenebre e le angosce dell'attesa espiatrice, la luce confortante della sua Misericordia divina; ma il più alto e appassionato cantore di essa è il santo re e profeta David, il quale ne fece in se stesso larga esperienza e la sentì profondamente nel cuore, formato secondo il Cuore di Dio, perché eletto a raffigurare il Redentore, che sarebbe nato alla sua progenie e sarebbe stato chiamato «Figliuolo di David». Ricordiamo il Salmo 102, giustamente detto il Canticum della Misericordia del Signore: «Benedici o anima mia, il Signore, e non dimenticare tutti i suoi benefizi. Egli è che perdona tutte le tue iniquità e risana tutte le tue infermità; che riscatta dalla morte la tua vita e ti incorona di misericordia e di grazie... Misericordioso e pietoso è il Signore, longanime e molto pietoso... Non ci tratta secondo i nostri peccati, né ci punisce secondo la nostra iniquità. Poiché quanto è alto il cielo su la terra, tanto fece grande la sua misericordia sopra quelli che lo temono. Quanto è lontano l'orientale dall'occidente, tanto fece lontane da noi le nostre iniquità. Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quelli che lo temono. Poiché egli conosce di che siamo formati; si è ricordato che noi siamo polvere. I giorni dell'uomo sono come l'erba: egli fiorisce come il fiore del campo. Ecco che un soffio di vento passa su di lui, e più non esiste... ma la misericordia del Signore è sin dall'eternità, e durerà in eterno sopra quelli che lo temono». E non possiamo non ricordare anche il Salmo «*Miserere*», largamente usato nella preghiera liturgica e privata. Quanta risonanza ha nel cuore umano consapevole della sua miseria! E quanta consolazione infonde per la mirabile azione della misericordia divina! «Abbi pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; secondo la moltitudine delle tue misericordie, cancella la mia iniquità... lavami ed io diverrò bianco più della neve. O Dio, crea in me un cuore puro e rinnova uno spirito retto nelle mie viscere».

L'onnipotenza di Dio mossa dalla sua carità ci ha creati; commossa dalla sua misericordia, ci ricrea, richiamandoci a nuova vita dalla morte del peccato; anche se il peccato più orribile ci avesse anneriti come tizzoni d'inferno, il tocco della misericordia divina ci renderebbe «più bianchi della neve» riconciliandoci pienamente

con l'amorosissimo Padre celeste! Ben a ragione la Chiesa proclama, nella solennità della preghiera liturgica, che «Iddio manifesta la sua onnipotenza massimamente nella sua misericordia». E S. Tommaso, proponendo il quesito se la misericordia sia la più grande delle virtù, risponde che così è in Dio, e che nell'uomo segue immediatamente alla Carità, la quale è il primo e massimo dovere verso il Creatore. E aggiunge che entrambe queste virtù ci fanno simili a Dio: la carità per l'unione con lui e la misericordia per l'uniformità dell'operare. «Siamo dunque misericordiosi, come è misericordioso il nostro Padre celeste, e saremo veri figli dell'Altissimo»: è questo il comandamento di Gesù.

2° PUNTO

Necessità della misericordia

La misericordia non è soltanto virtù caratteristica dei figli di Dio, ma è anche necessità assoluta per essere a parte dell'eredità del Padre celeste nel suo Regno beatissimo. Per entrarvi, abbiamo tutti bisogno dell'azione purificatrice della misericordia divina, la quale non è concessa se non a chi è misericordioso col suo prossimo. Questa verità importantissima Gesù ha voluto inculcarci con la parabola del servo debitore. Meditiamola attentamente. Il re, che fa i conti coi suoi servi, è evidentemente il Signore, a cui tutti dobbiamo render conto del tesoro di grazia, che ci affida, a gloria sua e per la nostra salvezza. È dunque nostro massimo dovere e interesse custodire il prezioso deposito e accrescerlo coi meriti di diligente corrispondenza, vigilando che non sia sciupato o rubato dal demonio o dalle passioni. Quel misero servo, che è trovato debitore di diecimila talenti (milioni e milioni di lire!), rappresenta noi nella nostra miseranda condizione di peccatori. Ma quanto maggiore è il nostro debito, considerando che la minima parte del tesoro della grazia vale immensamente di più di tutti i beni della terra! E quanto più grave è la nostra incapacità a soddisfare il nostro debito! Quel servo avrebbe potuto soddisfare il suo, vendendo tutte le cose sue e anche se stesso e la sua famiglia; ma noi nulla abbiamo di nostro, se non l'assoluta miseria, e neppure il sacrificio della nostra vita varrebbe a pagare il danno e l'offesa di un solo peccato: l'unico prezzo è il Sangue del Redentore! E questo pre-



ziosissimo riscatto ci è sempre concesso dal Signore misericordioso, se imitiamo il povero servo il quale «prostratosi dinnanzi al suo re, lo supplicò dicendo: «Abbi pazienza con me e ti soddisferà interamente». ~ quello che facciamo quando ci accostiamo al Sacramento della Penitenza con le debite disposizioni: ci prostriamo difatti dinanzi al Signore presente nella persona del suo ministro, con sentimenti di umile detestazione dei nostri debiti, invocando la sua paziente misericordia e promettendo di soddisfare con la riparazione della penitenza, avvalorata dalla carità di Dio. Ma non amiamo veramente il Signore, e non siamo quindi meritevoli che il Signore ci ami e ci perdoni, se non abbiamo amore misericordioso per i fratelli. Questo ci dichiara Gesù nella seconda parte della parabola. Il servo, tanto generosamente beneficato, non volle condonare un debituccio di cento denari (un'ottantina di lire!) ad un suo compagno incontrato subito dopo. Saputo ciò, il re lo richiamò e gli disse: «Servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito, perché mi hai supplicato, non dovevi dunque anche tu aver pietà d'un tuo compagno, come io ha avuto pietà dite?» E sdegnato lo diede in mano ai carcerieri, fino a tanto che avesse pagato tutto il debito.» Nella stessa guisa, conclude Gesù, farà con voi il mio Padre celeste, se ognuno di voi non perdonerà di cuore al proprio fratello». Non è certo da credere che la bontà divina ritiri il perdono concesso all'anima sinceramente pentita dei suoi peccati; ma si tratta di vedere se può dirsi meritorio del perdono divino chi nega il suo perdono al proprio fratello. *Nulla è gradito a Dio, se non si opera nella carità.* Ricordiamo la dichiarazione di S. Paolo: «Anche se io distribuissi ai poveri tutti i miei averi e dessi il mio corpo ad essere bruciato, se non ha la carità, tutto ciò non mi serve a niente». Ma avverte S. Giovanni: «Se uno dice: "Amo Dio e poi odia suo fratello, è un bugiardo». Questo comandamento abbiamo da Dio, che chi ama Dio, ami anche i suoi fratelli. E come possiamo dire di amare veramente, se non siamo disposti a perdonare? E potremmo essere degni della misericordia di Dio? Ricordiamo l'ammonimento di Gesù: «Perdonate e sarà a voi perdonato. Date e sarà dato a voi; poiché con la stessa misura con cui avrete misurato agli altri, sarà misurato a voi». Se dunque non siamo decisi e sinceri nella pratica della misericordia, perdonando a qualunque offesa comunque ricevuta, non avremmo da temere riguardo al frutto delle nostre confessioni? E come ci troveremmo dopo morte

al Tribunale di Gesù? Nella Lettera di S. Giacomo sta scritto: «Un giudizio senza misericordia ci sarà per chi non avrà avuto misericordia!»

3° PUNTO

La pratica perfetta della misericordia

Come in ogni virtù, così in questa il nostro amabilissimo Salvatore ci è somma luce di esempio e suprema sapienza di insegnamento. Possiamo anzi dire che della misericordia volle esserci in modo specialissimo Maestro, essendo venuto a darci la prova e la dottrina della perfetta carità. Impariamo quindi da lui, mite ed umile di Cuore, perché tutto carità e misericordia. Nella solenne promulgazione della nuova Legge, dopo aver proclamato: «Beati i misericordiosi, perché essi otterranno misericordia», volle correggere secondo il nuovo stile di carità, l'antica massima «Occhio per occhio, e dente per dente». «Io invece vi dico: Non opporre male al male; ma se uno ti ha percosso nella guancia destra, presentagli anche l'altra». E una delle massime evangeliche più note, ma anche meno comprese, per la meraviglia suscitata dall'amor proprio umano, proclive ai risentimenti e alla vendetta. Il Maestro divino prende ad esempio lo schiaffo, che è considerato come uno dei più gravi oltraggi al senso della dignità umana, per insegnarci che la miglior vendetta è il perdono; *tanto migliore, quanto peggiore è l'offesa. Piuttosto che reagire, bisogna essere disposti a nuove offese e perdonare sempre*. Ricordiamo la risposta di Gesù a Pietro, che pensava potesse bastare concedere il perdono sino a sette volte: «Non ti dico sino a sette volte, ma a settanta volte sette». E l'esempio ci viene dalla bontà divina, che non si stanca mai di perdonarci.

Ma non basta perdonare sempre; bisogna anche perdonare perfettamente, cioè *di cuore*, come precisò Gesù nella conclusione della parabola meditata; poiché il perdono è un atto della virtù della Carità e con essa, non può avere alcuna restrizione, e deve tendere al bene del prossimo. Ecco le norme di perfezione, date dal Maestro: «*Amate i vostri nemici, beneficate quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano*».



Gesù ci mette dinnanzi il caso più grave: *che abbiamo cioè dei veri nemici, i quali agiscano contro di noi per odio, ci perseguitino e ci calunnino*. Quanto più dobbiamo osservare le norme dateci nei casi più ordinari, quando le offese sono fatte per debolezza umana, per sconsideratezza o inavvertitamente. Comunque ci si offenda, noi dobbiamo rispondere cristianamente con l'amore, e con l'amore che Gesù ha per noi: «Amatevi tra di voi, come vi ho amato io». Oh l'amore misericordioso di Gesù, sempre benefico verso tutti, ma con particolare tenerezza verso chi lo contrasta con l'indifferenza, con la incomprensione, *con l'ingratitude e sin con l'odio!* Ricordiamo le parabole del Figliol prodigo e della pecorella smarrita. Padre amorosissimo, il Signore non respinge l'anima ingrata, che torna a lui pentita; ma la riveste di nuova grazia e la ristora di conforto divino, riammettendola nella letizia del suo amore e nel diritto dell'eredità celeste. Pastore buono, egli va in cerca dell'anima sconsiderata, che lo fugge smarrendosi per le vie del male; e gode di ritrovarla, l'aiuta a ritornare alla tranquillità della pace primitiva, e le fa festa di consolazioni speciali, per rassicurarla del suo amore.

Pensiamo al suo tratto tutto pazienza e generosità verso le turbe sconoscenti, verso i discepoli duri e diffidenti, verso Pietro rinnegatore e spergiuro, finanche verso lo sciagurato Giuda, che nello stesso atto del tradimento orribile si sente chiamato «amico», come segno che neppure allora è escluso dalla sua carità e può dispere del perdono. Con quanta verità S. Pietro poté compendiare in due sole parole tutta la vita di Gesù: *«pertransiit bene faciendo; passò su la terra beneficando!»*. E quando fu immobilizzato nell'infame supplizio della Croce, il misericordiosissimo Salvatore concesse il massimo beneficio, il paradiso, al ladrone moribondo, che umile lo invocava, e per i nemici ostinati nei sacrileghi insulti e nel nefando odio, pregò: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!» Ecco l'insegnamento ed esempio del Maestro! *Non si è veramente cristiani, se non si pratica così la sublime virtù della misericordia*. Pratichiamo noi così? Sentiamo noi di amare quelli che comunque *ci hanno danneggiati o afflitti, senza le eccezioni o restrizioni, che suole insinuare l'amor proprio ferito?* La carità genuina, quella che si apprende dal Cuore dolcissimo di Gesù, dimentica tutto sinceramente e ne dà le prove evidenti, cercando tutti i modi di pacificarsi con gli offensori, godendo di

far loro del bene, e, in ogni caso, pregando per il loro bene. Non trascuriamo di esaminarci profondamente ogni giorno, affinché «non tramonti il sole sopra i nostri risentimenti e non diamo adito al diavolo», come ammonisce S. Paolo. Sappiamo apprezzare le occasioni di usare misericordia verso gli altri, come mezzi certi di assicurarci la misericordia divina in vita e specialmente in morte.

Prendiamo le nostre risoluzioni opportune, e ricordiamole confermandole tutte le volte che ripetiamo nel Pater «*Dimitte nobis... sicut et nos dimittimus*».



Indice

XI

E NON CI INDURRE IN TENTAZIONE

LA PROVA DELLA FEDELTA

Ricordiamo la nota affermazione di Giobbe: «La vita dell'uomo su la terra è una milizia», S. Agostino domanda nelle sue Confessioni: «Chi vorrà negare, che la vita umana sia una tentazione senza respiro alcuno?» In vero, creati come siamo per servire in amore il Re dei re e così meritare di essere ammessi nel suo beato Regno, dobbiamo stare sempre in armi contro l'eterno nemico, il quale, col suo disperato odio, tenta di attirarci nella sua dannata ribellione, per togliere a Dio la gloria della nostra salvezza, nulla potendo fare direttamente contro di lui. Ad ogni passo il diavolo ci insidia, e farà il suo assalto finale nel punto della morte, in cui si deciderà della nostra eternità. Questo vuole Gesù che ricordiamo, mentre invociamo il necessario aiuto del Padre celeste, per non cadere nella tentazione. Importa assai che ci rendiamo esatto conto della natura e del valore della tentazione. A questo scopo, fermiamoci a meditare quale sia in essa *la parte di Dio, la parte del diavolo e la parte nostra*.

Ci assistano la SS. Vergine Ausiliatrice e S. Giuseppe con l'Angelo Custode e i Santi Patroni.

1° PUNTO

La parte di Dio

S. Giacomo nella sua Lettera cattolica ammonisce: «Nessuno quando è tentato dica che è tentato da Dio; poiché Dio non è un tentatore al male: egli non tenta nessuno». Evidentemente, Dio somma Bontà e Giustizia, non può spingere al male e voler perduta alcuna sua creatura. Tutti egli ci ha creati per sé, nella sublime espansione della sua carità infinita; egli stesso è il nostro ultimo

fine, che solo può renderci veramente felici, in eterno. Ricordiamo le parole di S. Agostino: «Tu, o Signore, ci hai creati per te, e il nostro cuore non ha pace, finché non riposi in te». Ma poiché volle crearci essere ragionevoli e donarci con la volontà il libero arbitrio, non ci costringe, ma ci attira a sé con dolce forza, nella luce splendidissima della sua bontà, e richiede una prova di fedele amore, prima di confermarci per sempre nella sua grazia, e darci la felicità di goderlo ed amarlo in eterno. Anche gli Angeli ebbero la loro prova di felicità, che fu unica e definitiva, essendo essi creature puramente spirituali, di intelletto elevatissimo; subito dopo, i buoni e fedeli entrarono nel gaudio del loro Signore, mentre i disgraziati ribelli ebbero il castigo eterno del peccato, commesso senza alcuna attenuante. Per noi, la sapienza e bontà divina dispone una prova adeguata alla nostra condizione di creature inferiori agli Angeli. S. Paolo assicura che non può sorprenderci nessuna tentazione, che non sia «umana», proporzionata cioè alla nostra natura; poiché «Dio è fedele, e non permetterà che siamo tentati oltre le nostre forze; ma con la tentazione provvederà anche il buon esito, dandoci il potere di sostenerla». Così fu per la prima tentazione nel Paradiso terrestre. Se impose il divieto di mangiare i frutti di un albero, Dio aveva profusi i suoi doni, in modo che Adamo ed Eva non avessero da desiderare altro. E per prevenire l'insidia del tentatore, dichiarò loro quale terribile castigo avrebbe avuto la disobbedienza: la morte. Volle anche fortificarli con la sua grazia e consolarli, degnandosi manifestarsi ad essi nello splendore della sua maestà e nella tenerezza della sua paternità. Il tentatore invece si manifestò sotto l'aspetto del serpente, «l'animale più astuto che Dio aveva creato» come nota Mosè nel racconto della tentazione; la quale, per evidente disposizione della bontà divina, si iniziò col preciso ricordo del divieto e del castigo. Alla domanda del demonio, Eva rispose: «Noi mangiamo ben dei frutti di tutti gli alberi del Paradiso; solo di quello, che è nel mezzo, Dio ci comandò di non mangiarne, di non toccarlo nemmeno, sotto pena di morte». Ricordando questo, come poté Eva dare ascolto ad una promessa, che aveva la sacrilega pretesa di smentire la parola di Dio? E quale scusa per Adamo, che cede tosto all'offerta di Eva?

Più facile presa trova ora il demonio su la natura umana, decaduta dal sublime stato della grazia originale, con la funesta con-



seguenza di un intimo disordine, per il contrasto tra i sensi del corpo e le potenze dell'anima ottenebrata e indebolita. Ma più prodiga si manifesta e ci conforta la misericordia infinita dell'Onnipotente, che ci ha redenti dalla schiavitù del peccato e ci ha sollevati a più mirabile altezza di grazia. S. Tommaso afferma: «L'unigenito Figlio di Dio, volendoci partecipi della sua divinità, assunse la nostra natura; si fece Uomo, perché gli uomini siano Dei!». Per la grazia infatti siamo uniti così intimamente a Gesù, da poter dire con S. Paolo che non siamo più noi che viviamo, ma è Gesù che vive in noi.

Inoltre, la Provvidenza paterna del Signore ha affidato ciascuno di noi alla custodia sollecita di un Angelo, che oppone il suo amore e le sue salutari ispirazioni all'odio e alle mortifere insinuazioni del diavolo. E non ci viene mai meno l'aiuto potente della Vergine Immacolata, costituita nostra Madre, per tutelare in noi la vita del suo Figliuolo divino, associandoci alla sua piena vittoria sul maligno serpente. Ci assistono ancora tutti i Santi, che l'amore di Dio spinge a interessarsi della nostra salvezza; primo fra tutti S. Giuseppe, che continua verso di noi le paterne cure usate verso Gesù, per mandato divino. Quanto abbiamo da ammirare e ringraziare la sapienza e la carità del Signore per noi! Venga pure il tentatore a provarci: noi possiamo confidare di rimanere fedeli al nostro Creatore e Salvatore, che a ciascun anima ripete, come disse a S. Paolo nelle aspre tribolazioni: «Ti basta la mia grazia».

2° PUNTO

La parte del diavolo

S. Pietro ci avverte: «Fratelli, vigilate, perché l'avversario vostro, il diavolo, come leone ruggente, va intorno cercando chi divorare». Ecco qual'è la parte del diavolo. È il nostro avversario implacabile, sempre attivo nelle sue insidie. Lo dichiarò espressamente Gesù, spiegando la parabola della zizzania: «Il nemico, che l'ha seminata, è il diavolo». Non potendo sfogare diversamente la sua rabbia contro la maestà di Dio, il disperato ribelle tenta di avversare con tutte le forze l'espansione del suo regno nelle anime. Siamo specialmente noi cristiani l'oggetto dei suoi assalti: egli

odia in noi i segni divini del Creatore e del Redentore, e ci invidia la partecipazione all'eterna gloria del Cielo, da lui perduta per sempre. Ricordiamo l'ammonimento del Maestro divino: «Quando lo spirito immondo è stato scacciato, non si dà pace di vedere l'anima, in cui prima dominava, purificata e adorna di virtù; e allora torna all'assalto con maggior forza, per rientrarvi e renderla peggiore di prima». Per il peccato originale tutti alla nascita subiamo il dominio del diavolo; ma ce ne libera il s. Battesimo. Nel suo magnifico rito, sin dall'inizio il Sacerdote comanda: «Esci da questa creatura, o immondo spirito, e da' posto allo Spirito Santo Paraclito»; e in seguito per due volte fa gli esorcismi contro di esso, ripetendogli il comando di allontanarsi dalla creatura, che il Signore ha chiamato alla sua santa grazia perché divenga l'abitazione dello Spirito Santo. Cacciato così dall'anima rigenerata alla vita soprannaturale, non cessa di insidiarla con rabbiosa insistenza, avido di devastare quel vivo tempio di Dio. Quale rovina, quando vi riesce! E se ne è di nuovo cacciato col salutare pentimento, ritorna con maggiore accanimento all'assalto. Per la sua natura spirituale, ci è intorno dovunque: nessuna clausura può tenerlo lontano; tutti i momenti sono buoni per lui; d'ogni occasione sa approfittare; scruta ogni movimento della mente e del cuore, studia le particolari inclinazioni, guarda specialmente ai difetti dominanti; respinto, non cede; se pare talvolta che dia tregua, è per illuderci che abbia abbandonato l'impresa e sorprenderci impreparati. La sua tattica, in fondo, è sempre quella usata nel paradiso terrestre: tenta insinuare negli animi una pernicioso larghezza di interpretazione dei comandamenti divini, per spingere a prendere delle libertà, che portano alla disobbedienza e alla rovina spirituale. Come ha dichiarato Gesù nella parabola del seminatore, il tentatore ci vuol togliere dal cuore la parola di Dio, affinché non siamo salvi credendo ad essa. In tale intento, influisce su i sensi e l'immaginazione, per distrarre l'anima dal pensiero di Dio. Nella tentazione, Eva si sentì spinta a guardar l'albero, e, come si legge nella Genesi, «vide che era buono a mangiarsi, gradito agli occhi e desiderabile al pensiero; e lo colse e lo mangiò». Per noi, figli del peccato, l'azione perturbatrice del diavolo è molto più facile, perché portiamo la pena della concupiscenza della carne contro lo spirito: è questa la porta per cui ordinariamente il tentatore cerca di entrare e impossessarsi dell'anima. Ecco perché l'Apostolo S.



Giacomo dice che siamo tentati non tanto dal diavolo, quanto «dalla concupiscenza», che ci trascina ed attira al male.

Inoltre, il diavolo dispone di un largo campo di azione, ove egli regna da sovrano: è il mondo, ove, ci dice S. Paolo, «dobbiamo lottare non contro gli uomini, ma contro gli spiriti maligni, dominatori delle tenebre del mondo». Ivi il diavolo promulga le sue nefaste massime che, in contrapposizione al Vangelo di Gesù, lusingano con vane promesse di felicità la natura umana, spingendola per la facile china del piacere verso l'eterna rovina. Vie del diavolo sono non l'umiltà, ma la superbia; non la mortificazione, ma la sfrenatezza dei sensi; non la rinunzia, ma l'avidità d'ogni possesso; non la stima della virtù, ma l'esaltazione del vizio; non il salutare vincolo della religione cristiana, ma la ribelle libertà di pensiero e di coscienza. E in tale suo regno, l'infernale re invisibile è rappresentato e servito con sciagurata attività ed efficacia dai tanti pervertiti, che propagano il male con la parola corrompitrice, con l'esempio scandaloso, con la stampa cattiva. Quanti pericoli! Quante insidie! Veramente la vita umana è un tentazione che non lascia respiro! E possiamo pensare con quando maggiore accanimento il diavolo assalterà l'anima, prima che gli sfugga per sempre, nel punto della morte. Ma se il Signore è con noi, di che avremo a temere? Il diavolo, per quanto feroce, è come un cane legato, dice S. Agostino: «può abbaiare, può provocare, ma non può affatto mordere, se non chi si lascia mordere».

Teniamoci sempre alla presenza di Dio, a lui uniti con la sua santa grazia: saremo sicuri di resistere vittoriosamente, in vita e in morte, al diavolo e a tutte le sue insidie.

3° PUNTO

La parte nostra

Ricordiamo l'ammonimento dello Spirito Santo: «Figliuolo, dandoti al servizio di Dio, prepara l'anima tua alla tentazione». La lotta è inevitabile; non bisogna dunque temerla. Ma consideriamo bene che prepararci vuol dire disporci ad accettare la prova voluta dal Signore, non già cercarla e affrontarla di nostro arbitrio. «Chi

ama il pericolo, in esso perirà», avverte il Signore. E S. Paolo raccomanda: «Non date luogo al diavolo».

Evidentemente ama il pericolo chi lo cerca, e dà luogo al diavolo chi gli offre l'occasione di tentarlo. Sappiamo l'assoluta necessità di fuggire le occasioni prossime del peccato: senza tale proposito, non può esserci sincerità di dolore delle colpe commesse, né si può meritare l'aiuto divino per non ricadervi in avvenire. Che se occasioni venissero a trovarsi nell'adempimento di qualche dovere d'ufficio o di qualche opera di carità, bisognerà invocare con maggior fervore l'aiuto divino e intensificare le opportune cautele di mortificazione e di prudenza, confidando che il Signore sosterrà la nostra debolezza, se ci vuole in quell'attività. Ma se tuttavia non riuscissimo a resistere con grave danno dell'anima nostra, dovremmo a qualunque costo, anche con gravissimo nostro svantaggio temporale, rinunciare a quell'attività per noi dannosa, persuasi che non c'è la volontà di Dio; poiché il Signore non può volere che noi ci perdiamo, sia pure per fare bene agli altri. Ricordiamo i suoi insegnamenti: «Che giova guadagnare il mondo intero, se si perde l'anima propria?» «Se fosse anche il tuo occhio destro a darti scandalo, strappalo e buttalo lontano da te».

Vi sono le altre occasioni, che si dicono remote, lontane, perché non portano sull'orlo del precipizio: queste non sono da temersi, purché usiamo le salutari norme di prudenza, insegnateci da nostro Signore: «Vigilate e pregate, per non entrare nel pericolo della tentazione». Questo ammonimento divino aveva presente S. Paolo, quando raccomandava ai primi cristiani: «Fratelli, fortificatevi nel Signore e nella potenza della sua virtù. Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter star fermi contro le insidie del diavolo. State dunque succinti ai fianchi con la *verità*, rivestiti della corazza della *giustizia*, calzati i piedi con la *prontezza al Vangelo* di pace; soprattutto, impugnate lo scudo della *fede* con cui potete estinguere tutti i dardi infuocati del maligno; mettetevi l'elmo della *salvezza*, e la spada dello Spirito, cioè *la parola di Dio*. E pregate incessantemente con ogni sorta di preghiere e suppliche». Meditiamo queste ispirate parole di S. Paolo. Egli prende il paragone della perfetta armatura dei soldati romani conquistatori del mondo, per farci meglio comprendere il valore delle armi spirituali, con le quali dobbiamo vigilare e combattere contro gli spiriti maligni,



dominatori di questo mondo tenebroso. Sono appunto le tenebre dell'inganno, dove agisce e domina il diavolo, il quale, come disse Gesù, si perdette perché non volle stare nella verità, e divenuto padre della menzogna, con la menzogna tenta di perdere le anime, come fece già con Eva e Adamo. La prima arma dunque per vincerlo è starcene stretti alla verità, la quale ci insegna che siamo stati creati per conoscere, amare e servire il Signore nostro in questa vita, per andarlo poi a godere nell'altra eterna.

Vivendo conformemente a questa verità, noi ci manterremo nella perfetta bontà che è la vera giustizia, la quale dà a Dio quello che spetta a Dio, e alle creature quello spetta alle creature, per amor di Dio. Questa è la corazza che difende il cuore dagli ingiusti attacchi terreni e abusi delle creature, a cui il tentatore cerca di spingere la nostra inclinazione naturale.

Tale giustizia ci farà ben comprendere e amare la divina dottrina del Vangelo, in cui solo è la vera pace; ci renderà pronti e generosi a camminare su le orme di Gesù, che è la nostra Via di salvezza, da cui tenta sempre di sviarci il diavolo per precipitarci nel suo baratro di eterna infelicità. I suoi assalti si infrangeranno contro lo scudo della nostra Fede in Gesù, che è la nostra forza onnipotente. Se l'insidioso tentatore cercherà di stordirci la testa con pensieri di diffidenza riguardo alla nostra salvezza, ci ripareremo dai suoi colpi col ravvivare la nostra speranza nel Salvatore, che ha tanto sofferto ed è morto per farci tutti salvi in eterno.

Ecco le nostre potenti armi di difesa, con cui dobbiamo sempre vigilare. E quando il nemico infernale insistesse a tentarci, possiamo affrontarlo e vincerlo con la spada della *parola di Dio*. Meditata frequentemente con amore e vissuta generosamente nella nostra vita quotidiana, la parola di Dio toglie anzitutto al diavolo i suoi due principali mezzi di tentazione, che sono la nostra concupiscenza e lo spirito del mondo; giacché saremo nutriti ed illuminati dallo Spirito di Gesù, che, *elevandoci alla divina sapienza della Croce*, ci renderà dominatori delle cattive passioni e inclinazioni della natura corrotta e sprezzatori delle vanità e brutture del mondo. Alla vigilanza deve unirsi la preghiera fervorosa e assidua, con la piena fiducia che il Signore ci sosterrà nella tentazione, perché non cadiamo in essa, ma la superiamo con guadagno spirituale.

Vigiliamo e preghiamo in vita, *per prepararci la vittoria fina-*

le in punto di morte, a coronamento della nostra fedeltà. Ci assicura 5. Giacomo: «Beato chi sostiene la tentazione, perché dopo la prova riceverà la corona della vita, che Dio ha promesso a coloro che lo amano».



Indice

XII

LIBERACI DAL MALE

LA SANTA LIBERTA DEI FIGLI DI DIO

Che cosa è il male? «La privazione del bene» come definisce S. Tommaso, il quale ci insegna che *nel vero bene c'è un riflesso di somiglianza col sommo Bene, che è Dio*: quindi vero male è il peccato, che ci separa da Dio. Da tale male noi invochiamo la liberazione, alla fine della sublime preghiera del *Pater*, come grazia conclusiva, che deve assicurarci l'eterno godimento d'ogni bene *nell'amore beatifico del Padre nostro che è nei Cieli*, dopo una vita di filiale fedeltà al suo santo servizio. E come Dio ci libera dal male? Per mezzo del suo Figliuolo, che egli ci ha dato nella sua infinita misericordia come Salvatore.

Gesù infatti è la nostra *Via*, che ci porta direttamente al nostro ultimo fine; la *Verità*, che esclude assolutamente ogni inganno nella scelta dei mezzi; la *Vita*, che ci difende vittoriosamente dalla morte eterna. Fermiamoci a meditare questa dolce realtà della fede cristiana, per confermarci in quella santa unione con Gesù, che dopo la morte si perfezionerà e si eternerà nel Paradiso. Ci assistano la SS. Vergine Ausiliatrice e S. Giuseppe con l'Angelo Custode e i Santi Patroni.

1° PUNTO

Gesù è la nostra Via

Veniamo da Dio e andiamo a Dio, il quale ci ama d'infinito amore, ci ha creati per la sua gloria, ci vuole eternamente felice nella perfetta partecipazione alla sua stessa vita beatissima. E questa la nostra suprema realtà, che non mediteremo mai abbastanza per esserne compenetrati quanto conviene, e vivere come dobbiamo in giusta corrispondenza a tanta dignità e a tale fine. *La via per*

arrivarci è la santità. «Siate santi, perché io sono santo» è il precetto divino, che suona ripetutamente nella Scrittura. La via della santità era facile e sicura nel paradiso terrestre, in cui il Santo dei Santi si intratteneva in intimi colloqui con la sua creatura elevata allo stato soprannaturale, e la guidava quasi per mano nella perfezione dell'amore. Ma, dopo che il peccato ottenebrò mente e cuore, allontanando da Dio l'anima decaduta dal sublime stato di grazia, Davide poteva lamentare: «È venuto meno il santo»; e Salomone confessava: «Abbiamo deviato dalla via della verità; ci siamo stancati nella via dell'iniquità; abbiamo camminato per vie scabrose, e ignorato invece le vie del Signore». Ma, fra le tenebre della fatale ignoranza si accese, a conforto e salvezza, la fede nella promessa divina di Redenzione; i Profeti assicurarono la venuta dal cielo del «Santo, Salvatore del popolo di Dio», finché l'Arcangelo Gabriele annunciò a Maria: «Il Santo, che nascerà da te, sarà chiamato Figlio di Dio» E il Figlio di Dio venne e rimane in mezzo a noi, per insegnarci la via del Signore; anzi per farsi la nostra Via, attirandoci al suo Cuore, «abisso di tutte le virtù, in cui sono tutti i tesori di sapienza e di scienza», per portarci all'eterno amplesso del Padre celeste. E poiché il peccato ci porta fuori la via della salvezza con l'abuso dei sensi del corpo e delle facoltà dell'anima, il Salvatore cominciò l'opera sua redentrice col predicare, come già aveva ispirato al Precursore, la conversione verso il regno di Dio per mezzo della penitenza. E ammoniva: «Larga è la porta, e spaziosa la via che porta alla perdizione, e molti sono che si mettono per essa. Quanto angusta invece è la porta e quanto scabrosa la via che porta alla vita! e pochi sono che la trovano». Ma confortava e animava questi pochi, eletti ad essere il lievito per far fermentare di vita santa tutta l'umanità, proclamando: «Sono io la porta: chi entra per me, sarà salvo». «Sono io la via... Nessuno va al Padre, se non per me».

Come ci si presenta questa Via divina? Considerando la maestà e potenza infinita del Figliuolo di Dio *nascosta sotto l'aspetto umano più misero, con la più assoluta rinunzia ad ogni comodità e piacere*, possiamo ben affermare con l'autore della Imitazione: «Tutta la vita di Cristo fu una croce e un martirio». Così, unendo luminosamente all'insegnamento l'esempio, Gesù proclama: «Se uno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso e prenda la sua croce e mi segua» *Rinunzia e sofferenza! È la povertà di spirito*, la



prima delle beatitudini del Regno celeste, ad imitazione di colui, che «essendo ricco, si è fatto povero per noi». Intendiamo la povertà nel senso più largo: *la povertà della Croce, ove Gesù fu privo di tutto, anche di qualsiasi consolazione, e fu umiliato al sommo*. Beati noi, se potremo dire con S. Paolo: «Non voglio gloriarmi di altro che della Croce del Signor nostro Gesù Cristo, per il quale il mondo è a me crocefisso, come io lo sono al mondo». *Quale più opportuna preparazione alla morte, che una vita di distacco e di umiltà?* Potremo affrontarla serenamente, perché non avremo più nulla da abbandonare alle sue esigenze inesorabili. E nell'imminenza del giudizio di Gesù, non temeremo di udire le terribili parole: «Chi non mi ha seguito portando la sua croce, non è degno di me»; ma saremo confortati dalla sua dolce assicurazione: «Non cacerò fuori colui che viene a me; ma lo risusciterò nell'ultimo giorno».

2° PUNTO

Gesù è la nostra Verità

Poiché siamo fatti per godere Dio, ultimo nostro fine, l'unica verità per noi è tutto ciò che ci porta a lui, e invece è menzogna tutto ciò che da lui ci allontana. Vera utilità, vero guadagno, vero bene in questa vita è ogni cosa che ci aiuta al conseguimento del nostro fine; assoluta falsità e menzogna è ogni cosa che porta al peccato. Sacrilega menzogna fu il primo peccato nel Paradiso terrestre, istigato dall'eterno nemico, di cui Gesù disse: «Non stette nella verità, perché in lui non c'è verità; quando dice bugia, parla il suo proprio linguaggio, perché egli è bugiardo e padre della bugia». Con questo suo stile il demonio continua le sue insidie, per allontanarci da Dio, eterna Verità. Noi stessi portiamo nella nostra carne una pericolosa fonte di menzogna: la concupiscenza, la quale, come dice S. Giacomo, tende a trarci lontano dalla verità, facendoci desiderare fallaci piaceri e beni caduchi, indegni dei figliuoli di Dio. Dal male di questo mortifero inganno Gesù è venuto a liberarci, come «luce vera che illumina ogni uomo sulla terra». Egli è per essenza la verità: ascoltandolo e imitandolo, noi saremo salvati. «Poiché – come egli stesso ci ha dichiarato – Dio ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figlio suo Unigenito, af-

finché chiunque crede in lui, non perisca, ma abbia la vita eterna. Giacché Dio non ha mandato il suo Figliuolo al mondo per condannare il mondo, ma affinché per mezzo di lui il mondo si salvi. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede, è già condannato, appunto perché non crede nel nome dell'Unigenito Figliuolo di Dio. E la condanna sta in questo: che venne al mondo la luce, e gli uomini amarono meglio le tenebre che la luce». Non può esserci più scusa alcuna, dopo che siamo stati illuminati da Gesù: chi non è con lui, è contro di lui. E sono contro di lui quelli «le cui opere sono malvagie. Poiché chi fa il male, odia la luce, e non si accosta alla luce, affinché non vengano riprese le opere sue; chi invece opera secondo verità, si accosta alla luce, affinché si rendano manifeste le opere sue, che sono fatte secondo Dio». Nel linguaggio di S. Paolo, chi odia la luce è «l'uomo vecchio, che si corrompe dietro alle passioni ingannatrici», «Ma voi – egli dice ai cristiani – non avete imparato a conoscere così Cristo, se ben lo avete ascoltato e siete stati istruiti in lui – secondo la verità che è in Gesù – a spogliarvi dell'uomo vecchio. Rinnovatevi invece nello Spirito della vostra mente e rivestitevi dell'uomo nuovo, che è stato creato ad immagine di Dio nella giustizia e nella santità della verità». Questo rinnovamento è operato direttamente dalla grazia divina nel sacramento del Battesimo, per il quale siamo «rivestiti di Gesù Cristo»; ma dobbiamo cooperare noi a mantenerlo «nello spirito della nostra mente» abbracciando fortemente la «verità che è in Gesù» per cui siamo resi liberi dagli errori tenebrosi della concupiscenza. S. Paolo ancora ammonisce: «In verità, o fratelli, voi siete stati chiamati a libertà; ma badate di non dare questa libertà ad occasione della carne... Camminate secondo lo spirito e non soddisferete le brame della carne... Poiché lo spirito e la carne si contrastano a vicenda. Sono però manifeste le opere della carne; esse sono: impurità, spudoratezza, lussuria, idolatria, inimicizie, contese, gelosie, ire, discordie, invidie, omicidi, gozzoviglie e cose simili... Frutto invece dello spirito sono: carità, gioia, pace, pazienza, benignità, bontà, longanimità, mansuetudine, fedeltà, modestia, continenza, castità». Questa vita secondo lo spirito è la verità di Gesù, che ci farà liberi dal male mortifero; *ma la cattedra, da cui dobbiamo apprenderla, è la Croce*: da essa il Redentore ci dice efficacemente che dobbiamo morire a noi stessi, associandoci alla sua Passione, per risorgere con lui e vivere di lui. Proponia-



moci fermente di essere sempre più fedeli discepoli del Maestro crocifisso, in modo che in fin di vita potremo con serena coscienza dargli l'ultimo sguardo supplichevole e l'ultimo bacio di amore, e abbandonare con grande fiducia la nostra anima alla misericordia del suo Cuore dolcissimo.

3° PUNTO

Gesù è la nostra Vita - Amen!

«Chiunque fa il peccato, è servo del peccato»; l'ha detto Gesù; e S. Paolo specifica con quale moneta questo terribile padrone paga i suoi disgraziati servi: «La paga del peccato è la morte»; in conformità a quello che il Signore aveva minacciato ad Adamo: «Se mangerai del frutto proibito, subirai la morte». E non fu solo la morte corporale, che per il peccato «trapassò a tutti gli uomini, perché tutti peccarono in Adamo»; ma anche la morte spirituale, di cui quella è figura. La morte del corpo non deve farci paura; perché Gesù volle subirla, a nostro conforto; e sappiamo che accettandola con amorosa rassegnazione alla volontà di Dio, ci sarà di preziosa ultima soddisfazione dei nostri debiti verso la divina giustizia. Dobbiamo invece temere la morte dell'anima che porterà l'orrenda sepoltura nell'eterno supplizio dell'inferno. Da questo sommo male ci libera il Padre nostro celeste, per merito del suo Figliuolo, che a questo scopo mandò su la terra, ad assumere la nostra natura. Con quanta ragione dunque Gesù poté dirci: «Io sono la Vita... Io sono venuto, perché abbiate la vita, e l'abbiate in abbondanza». Sappiamo in quale modo mirabile Gesù ci dà la Vita: con quella efficace effusione del suo amore infinito, che si chiama *grazia*. Un dono, che supera sovrabbondantemente la colpa mortifera del peccato, per il merito infinito del generoso Donatore.

L'insegnamento infallibile della Chiesa ci dichiara che la grazia è una rigenerazione, una nuova vita, una energia divina inerente all'anima, per l'ineffabile azione dello Spirito Santo. S. Pietro afferma che «la divina potenza di Gesù ci ha donato tutto quello che riguarda la vita., affinché diventiamo partecipi della natura divina». La grazia dunque quasi ci divinizza! È un mistero dell'infinito amore di Dio, che ci fa pensare all'adorabile mistero dell'In-

carnazione, in cui però la natura umana si è unita alla natura divina tanto perfettamente da sussistere nella Persona del Verbo. Ecco con quale abbondanza Gesù ci dà la vita! S. Giovanni e S. Paolo ne traggono le preziose conseguenze. «Guardate – ci dice il primo – di quale amore ci ha amati il Padre, concedendoci di poterci chiamare ed essere di fatto figliuoli di Dio». E S. Paolo: «Non avete ricevuto spirito di servitù, ma di adozione a figliuoli, per cui possiamo gridare a Dio: «Padre!» Lo Spirito Santo stesso attesta allo spirito nostro che siamo figli di Dio; e se figli anche eredi di Dio, perché coeredi di Cristo». Ma aggiunge «se pur soffriamo con lui, affinché siamo con lui glorificati». La necessaria sofferenza cristiana è costituita dalla mortificazione della natura dalle inclinazioni al male, per seguire lui, *sotto il peso della nostra croce, che è la natura ribelle alla legge dello spirito*. Saremo degni di partecipare alla gloria di Gesù, se aderiremo alla sua vita sì perfettamente, da poter far nostra l'affermazione di S. Paolo: «Non sono più io che vivo; ma è Gesù che vive in me».

Così sarà di noi, se diremo, con la fedeltà costante e generosa della nostra vita terrena, il nostro sincero *Amen* alle amorose proteste e richieste del *Pater Noster*. *L'Amen cristiano è alta parola di fede e di speranza, che esprime perfezione di amore*.

Noi crediamo e speriamo nella paternità del nostro Creatore, che, amandoci fin dall'eternità, ci ha fatti capaci e degni di amarlo come figliuoli. Poiché gli apparteniamo interamente, per il tempo e per l'eternità, vogliamo che tutta la nostra vita sia dedicata alla santificazione del suo nome, all'avvento del suo regno, all'attuazione della sua volontà, in cui è ogni vero bene. Di niente altro vogliamo preoccuparci, perché dalla sua provvida sollecitudine paterna attendiamo sicuri quanto ci occorre per avanzare vittoriosi verso il suo eterno abbraccio, nella felicità del suo regno.

Ecco il nostro *Amen* di ogni giorno, sempre più e sempre meglio, sino all'ultimo momento di questo esilio terreno. Consapevoli della nostra debolezza, ci affidiamo a Gesù, nostra vita e risurrezione, confortati dalle parole di S. Paolo: «In lui ci sono assicurate tutte quante le promesse di Dio; ed è perciò che grazie a lui, noi possiamo pronunziare il nostro *Amen* a gloria di Dio».

L'estremo nostro *Amen* sarà il supremo atto di fede nel suo amore di fratello Salvatore, consolati dalla sua grande e solenne promessa: «In verità, in verità vi dico; chi ascolta la mia parola e crede in colui che mi ha mandato, ha la vita eterna, e non è sot-



toposto a giudizio; ma passa da morte a vita». E nella vita eterna, come i beati nella visione di S. Giovanni , all'Amen della fedeltà uniremo l'esultanza *dell'Alleluia*, perpetuo canto di amore e di gloria!